

Le immigrate extracomunitarie in Italia

1) *Aspetti generali*

A partire dagli anni Settanta, notava nel 1983 Wihtol de Wenden, la donna immigrata «ha cessato di essere considerata semplicemente come fattore di sostegno all'emigrazione maschile, solo destinata a favorire l'apporto demografico, per entrare di diritto nella struttura del mercato del lavoro e acquisire una relativa autonomia di comportamenti. A poco a poco, i problemi della donna migrante sono stati considerati fuori dal quadro familiare e dal marito; il suo ruolo si estende al di fuori dello spazio domestico che gli uomini controllano sempre meno. E ancora, un numero crescente di donne emigrano sole o celibatarie, sia perché la loro funzione nell'economia locale non è più vista come essenziale, ed esse sono marginalizzate in alcune società, sia perché cercano di fuggire la società patriarcale. Di conseguenza, l'emigrazione femminile non si limita a migliorare il livello dei redditi della famiglia, i consumi e lo stile di vita individuali, ma contribuisce a veicolare quelle aspirazioni che vanno nel senso di un miglioramento della condizione delle donne nelle zone d'origine».¹

Queste parole risultano ancora più profetiche se si pensa alle dinamiche migratorie sviluppatasi negli anni immediatamente successivi, con particolare riferimento all'Italia quale meta di accoglienza. Non è questa la sede per analizzare le ragioni del crescente flusso di espatri dai PVS e le motivazioni che hanno spinto masse sempre più numerose a cercare lavoro o rifugio politico in Italia (anche se le politiche più restrittive messe in atto nella maggior parte dei paesi europei economicamente più avanzati, a partire dalla metà degli anni Settanta, hanno inciso in maniera spesso determinante).

Basti qui rilevare come questa tendenza, che appare inarrestabile, sia il frutto dell'intreccio di diversi fattori sia sul versante della domanda che su quello dell'offerta di lavoro. È questa, per esempio, la conclusione cui è giunto un gruppo di studiosi, i quali hanno ipotizzato che «la combinazione di differenze rilevanti e crescenti di tenore di vita, crescita demografica più sostenuta nei paesi di origine rispetto a quelli di immigrazione, disoccupazione/sottoccupazione di

¹ WIHTOL DE WENDEN, *Introduzione a La donna nei fenomeni migratori*, «Studi Emigrazione», 70, 1983, p. 130.

massa e crescente nei paesi di origine, tenda a sollecitare sempre più flussi di emigrazione da paesi in via di sviluppo verso paesi che, come l'Italia, presentano un prevalente tenore di vita relativamente elevato, prospettive di crescita demografica pressoché nulle se non addirittura di declino demografico qualora non ci fosse immigrazione netta, un sistema produttivo in sviluppo ed articolato in modo tale da presentare possibili crescenti carenze di offerta di lavoro in specifici segmenti di mercati settoriali, locali, professionali».²

L'eccedenza di domanda di lavoro inevasa in certi settori e per certe mansioni è dunque un fattore-calamita dell'immigrazione, che si colloca preferibilmente nel terziario sommerso e non garantito quale si è andato formando in corrispondenza della crisi del modello fordista-taylorista e che genera perciò un bisogno di occupazione flessibile e precaria, coperta dagli espulsi a causa dei fattori di spinta nei paesi di provenienza su esaminati.³ Ne deriva una collocazione nel mercato del lavoro in posizioni marginali, con salari differenziati e soprattutto la copertura di posti e mansioni complementari o sostitutivi della carente manodopera nazionale.⁴

Indubbiamente, però, l'aspetto più innovativo di questi recenti flussi migratori sta nella loro "femminilizzazione". Le donne migranti non arrivano più a causa dei ricongiungimenti familiari (come era avvenuto prevalentemente nei periodi precedenti un po' in tutta Europa), se non in percentuali statisticamente pressoché irrilevanti. Coloro che partono sono ora donne sole e motivate dalla ricerca di un lavoro che permetta una reale emancipazione e, allo stesso tempo, la possibilità di soddisfare le esigenze del gruppo familiare o parentale lasciato in patria (per esempio, il 50% delle eritree a Milano è nubile e molte sono capofamiglia).⁵

Ciò comporta conseguenze – sul mercato del lavoro, sulla struttura economica e sociale dei PVS, sulle politiche sociali e dei servizi dei paesi ospitanti – di non facile risoluzione, sia per la rapidità e intensità (quasi sempre non prevista) del fenomeno, sia per le sue dimensioni e per la congiuntura storica in cui si è

² FREY, *Fattori determinanti dei flussi di immigrazione dal lato dell'offerta*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992, p. 45. Le rimesse degli immigrati rappresentano, del resto, ormai il 26% del prodotto interno giordano, il 10% di quello marocchino, il 6% di quello egiziano, il 4% di quello tunisino: nell'insieme, il doppio degli aiuti allo sviluppo. Cfr. LIVI BACCI, *Le risorse umane del Mediterraneo*. Bologna 1990. Si può definire questa interpretazione come un adattamento del "modello gravitazionale" di EITHER, centrato sulla mobilità del fattore lavoro, cui si accompagnerebbero concause legate alle caratteristiche della forza lavoro immigrata, quali la sua temporaneità, la sua non perfetta sostituibilità col fattore lavoro nazionale e la sua maggiore disponibilità ad accettare variazioni salariali. Cfr. EITHER, *International Trade and Labor Migration*, «American Economic Review», 75, 1985, pp. 691-707. In altre parole, se la miseria spinge a emigrare, la scelta del paese di destinazione è mirata verso paesi che in vario modo e misura hanno bisogno di forza lavoro flessibile e operante in quella che tradizionalmente viene definita economia sommersa.

³ MACIOTTI, PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari 1991, cap. 4.

⁴ FREY, *I fattori determinanti dei flussi di domanda dei lavoratori extracomunitari in Italia*, «Quaderni di economia del lavoro», cit.

⁵ ZIGLIO, *Le donne eritree a Milano*, in MELOYTTI (a cura di), *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrate straniere*. Milano 1988, pp. 70 ss.

presentato in un paese come l'Italia, storicamente esportatore e non importatore di manodopera. Infatti, «la struttura istituzionale italiana è assai diversa da quella degli altri paesi. Assai diverso è pure il tipo di immigrazione con il quale noi oggi ci confrontiamo: un'immigrazione tutta d'un colpo, con una numerosa quota di donne, in un contesto in cui le associazioni etniche negli altri paesi tendono ad organizzarsi, diventando più forti e conflittuali».⁶

Questa situazione è alla base dell'impreparazione delle istituzioni italiane di fronte all'impatto con la nuova realtà dei flussi extracomunitari,⁷ ma anche di quella di vasti settori dell'opinione pubblica e degli stessi scienziati sociali. Mentre i paesi di più antica esperienza migratoria sono ricchi di una diffusa e approfondita letteratura sull'argomento,⁸ in Italia la presenza delle donne migranti è stata per lo più affrontata – con poche lodevoli eccezioni – nel contesto della famiglia o del lavoro. Solo a partire dalla metà degli anni Settanta si è incominciato a prendere coscienza della specificità dell'immigrazione femminile, in coincidenza colla sedimentazione di fenomeni sempre più appariscenti: «l'incremento dei ricongiungimenti familiari, il numero crescente di donne emigrate che occupano un posto di lavoro, la femminilizzazione sempre più accentuata dei flussi migratori provenienti da aree di cultura musulmana (Marocco, Tunisia, Turchia) e che comportano problemi particolari in una società occidentale, l'impatto dei movimenti per la liberazione della donna, le nuove politiche migratorie che tendono a gestire sempre più anche a livello sociale lo stock di immigrati permanenti».⁹

Il problema dunque esiste ed è grave e complesso. Già le stesse cifre sono eloquenti. Dai primi ancora sporadici scaglioni di etiopi ed eritree all'inizio degli anni Sessanta, il numero delle immigrate è andato crescendo sempre più, fino a raggiungere l'ordine delle centinaia di migliaia di presenze. Le statistiche a riguardo vanno prese con beneficio di inventario, sia per la diversità della

⁶ URBANI, GRAMAGLIA, *Introduzione a CNEL, Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991, p. 11.

⁷ Uso questo termine in senso limitato, riferendomi non in generale ai non appartenenti alla CEE, ma esclusivamente a quelli provenienti dai PVS, per l'ovvia ragione che i cittadini statunitensi o scandinavi occupano generalmente sezioni del mercato del lavoro e ruoli di prestigio assolutamente incommensurabili con i problemi da cui sono afflitti gli abitanti delle zone povere del pianeta.

⁸ Cfr., per esempio, TARAVELLA, TASSELLO, *Les femmes migrantes: bibliographie internationale (1965-1982)*, numero monografico di «Studi Emigrazione», 70, 1982. Questa attenzione non si è comunque sempre né necessariamente tradotta in interventi mirati, se la signora Crawley, presidente della «Commissione Pari Opportunità» della CEE, ancora nel settembre 1981 (Parlamento Europeo, Commissione per i Diritti della Donna, Audizione sulle donne appartenenti a minoranze etniche in Europa, Bruxelles, 24 settembre 1991), era costretta a ribadire l'invisibilità statistica delle nere all'interno degli studi comunitari e la necessità di un'ottica di «genere» nell'affrontare la questione, attraverso, per esempio, la creazione di una «lobby» delle donne europee. In occasione dello stesso convegno, Benani Souad, presidentessa dell'associazione femminista algerina «Nana Beur», rilevava che se, paradossalmente, questa invisibilità per qualche tempo (il riferimento è alla Francia) aveva protetto le emigranti da forme esplicite e violente di razzismo, non aveva certo risolto i loro problemi.

⁹ TARAVELLA, TASSELLO, *Introduzione a Les femmes migrantes...*, cit., p. 450.

provenienza (Ministero degli Interni, Ministero del Lavoro, INPS, Censis, Consulte Regionali, Elenchi Anagrafici Comunali), sia per gli effetti delle successive "sanatorie" sulle posizioni non legali dei soggiornanti a vario titolo in Italia. Soltanto negli ultimi mesi, in seguito all'attuazione della legge 39 del 1990, si è potuto cominciare a fare un po' di ordine tra i numeri e giungere a rilevazioni meno approssimative e più aderenti alla realtà.

2) *La dimensione quantitativa*

Secondo le stime del Censis, allo scadere dei termini previsti dalla legge 39 (giugno 1990), gli stranieri presenti in Italia sarebbero stati circa un milione, di cui un quarto (intorno ai 200-250.000) ancora in posizione irregolare: ai 490.388 possessori di permesso di soggiorno a fine 1989 (secondo dati del Ministero degli Interni) si sarebbero infatti sommati circa 210.000 immigrati, regolarizzati attraverso la nuova sanatoria.¹⁰ Al 27 luglio 1990 i dati ufficiali fornivano le cifre di 204.180 domande di permesso di soggiorno accettate, 9.731 respinte e 20.000 in via di definizione. Di queste 204.180 domande accolte, 170.988 riguardavano l'iscrizione all'ufficio di collocamento, 20.608 il perfezionamento di pratiche lavorative già avviate, 12.339 il lavoro autonomo, 245 motivi di studio.¹¹

Secondo dati ufficiali, gli extracomunitari in regola presenti al 15 febbraio 1991 erano 651.897 (394.477 uomini e 257.420 donne). Il numero delle regolarizzazioni per motivi di lavoro era di 182.961, di cui 164.438 (105.319 uomini e 58.119 donne) per lavoro subordinato, così suddivise per aree geografiche: 82.227 (60.270 uomini e 21.957 donne) nell'Italia settentrionale, 58.364 (30.524 uomini e 27.840 donne) nell'Italia centrale e 23.847 (14.525 uomini e 9.322 donne) nell'Italia meridionale e insulare. Per il lavoro autonomo la cifra totale era di 18.523 unità (13.962 uomini e 4.561 donne), suddivise in 10.421 (8.001 uomini e 2.420 donne) al Nord, 6.987 (4.986 uomini e 2.001 donne) al Centro e 1.115 (975 uomini e 140 donne) al Sud e nelle Isole.¹² Sempre nel corso del 1990 62.000 immigrati sono stati respinti alle frontiere e 12.373 espulsi.¹³

Secondo dati ministeriali più aggiornati, relativi alla fine dell'ottobre 1991, su un totale di 896.000 possessori di permesso di soggiorno, gli extracomunitari erano 718.246, di cui più del 50% di provenienza mediterranea (145.000 da Egitto, Tunisia e Marocco), 40.000 da Senegal e Costa d'Avorio, 30.000 dalla Jugoslavia e 24.157 dall'Albania. Circa 370.000 sarebbero arrivati per motivi di lavoro, 82.000 per ricongiungersi ai familiari, 36.000 per ragioni di studio, 50.000 per turismo e 13.000 per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato politico. I provvedimenti di espulsione nei primi nove mesi del 1991 sarebbero stati 15.620, di cui solo 2.808 eseguiti (contro i 2.776 dell'intero 1990). Circa

¹⁰ CENSIS, *Immigrati e società italiana*. Roma 1991, p. 6.

¹¹ Ministero degli Interni, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Servizio Stranieri*, 26 luglio 1990.

¹² Ministero degli Interni, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Servizio Stranieri*, 18 febbraio 1991.

¹³ BALBO, *Dopo la guerra, i neri chi li ha visti?*, «Il Manifesto», 6 marzo 1991.

300.000 vivrebbero al Nord, 270.000 al Centro e 150.000 nel Sud e nelle Isole, con particolare concentrazione in alcune regioni (Lazio, Lombardia) e grandi città (Roma con 165.600 presenze; Milano con 81.700; Napoli con 31.140; Torino con 29.720; Palermo con 24.720). Tra tutti quelli giunti in cerca di lavoro solo 137.520 (85.304 al Nord, 34.498 al Centro e 17.936 al Sud) risultano occupati, mentre i rimanenti (di cui 91.000 iscritti agli uffici di collocamento) sarebbero disoccupati, sottoccupati o inseriti nell'economia sommersa.¹⁴

Questi dati appaiono verosimili anche ai rilevatori dell'Istat, che fornisce la cifra di 726.000 immigrati extracomunitari alla fine del febbraio 1992, pari allo 0,4 per mille della popolazione totale (contro il 5,7 della Germania e il 3,3 del Belgio).¹⁵

Tale verosimiglianza appare in qualche modo confermata dalle prime estrapolazioni statistiche del censimento dell'autunno 1991, secondo le quali i cittadini stranieri sarebbero 500.000 (231.164 residenti e 270.755 presenti). Ovviamente, si tratta di valori sottostimati per la reticenza degli intervistati, così come però sovrastimati appaiono gli 896.000 permessi di soggiorno al 31 dicembre 1991: a causa delle lentezze burocratiche, infatti, un immigrato può risultare regolarizzato presso più prefetture, dal momento che il suo nome non viene meccanicamente cancellato quando lascia la residenza originaria né è seguito nella sua mobilità geografico-occupazionale. Da questi primi dati del censimento – che confermano la prevalenza del Nord come destinazione privilegiata del flusso migratorio, col 61% dei residenti e il 51% dei presenti, contro, rispettivamente, il 25,9% e il 29,9% del Centro e il 12,8% e il 18,5% del Sud –, non sono però ancora state estrapolate le cifre relative al sesso, all'età e allo stato civile degli immigrati.¹⁶

La presenza femminile, generalmente valutata intorno al 50% del totale, risulta comunque leggermente ridimensionata, costituendo in realtà approssimativamente il 40%. Tuttavia, in considerazione del fatto che la popolazione femminile immigrata gode generalmente di lavoro più stabile e regolare e che i ricongiungimenti familiari devono sottostare a precise e rigorose disposizioni di legge, sembra credibile che la consistenza delle non regolarizzate (per esempio, circa 10.000 prostitute) non debba essere molto rilevante e che perciò le cifre fornite dal Ministero degli Interni – e relative al 15 febbraio 1991 – siano sufficientemente aderenti alla realtà.

La distribuzione sul territorio nazionale delle immigrate extracomunitarie, per grandi aree vede 94.745 donne al Nord, 117.721 al Centro, 44.954 al Sud e nelle Isole. Rispetto alla precedente rilevazione del 1989 si registrerebbe dunque un incremento di quasi il 20% (257.420 contro 215.622), con una distribuzione territoriale proporzionale alle presenze già consolidate e che privilegia le zone settentrionali e centrali, con particolare concentrazione a Roma (65.725 presenze, pari al 24,3% del totale), rispetto all'Italia meridionale, dove vive appena il 17,4% delle regolarizzate, laddove il 62,8% vive al Nord e il 10,3% nella sola Milano.

¹⁴ D'ANGELIS, *700.000 in Italia, l'allarme si sgonfia*, «Il Manifesto», 14 novembre 1991.

¹⁵ «La Repubblica», 6 marzo 1992.

¹⁶ FORTI, *Una foto a mille colori*, «Il Manifesto», 25 marzo 1992.

Quella femminile è tuttavia una presenza dalle caratteristiche particolari. Per esempio, nel caso della Lombardia, al momento della sanatoria del giugno 1990, le donne erano 77 per ogni 100 maschi, e per il 40% al di sotto dei quaranta anni. Ma, fatto 100 il rispettivo valore per i maschi, si riscontravano 558 nubili e 562 vedove con figli a carico, 525 vedove senza figli, 179 divorziate con prole e 101 senza, 88 conviventi, 37 separate.¹⁷

Su questi aspetti tornerò più avanti. Più nel dettaglio, ma sul piano nazionale, una stima relativa al dicembre 1988 vedeva una distribuzione per sesso all'interno delle singole comunità di provenienza decisamente diversificata: le cinesi, per esempio, rappresentavano il 43,7% del totale degli immigrati del loro paese; le filippine il 78,9%; le egiziane il 24,1%; le tunisine il 22,5%; le marocchine il 24,9%; le etiopi il 62,4%; le capoverdiane l'81,5%; le salvadoregne il 77%; le senegalesi l'11,5%; le singalesi il 35%; le mauriziane il 65%; le iraniane il 41,6%; le centro e sud-americane in genere il 59,4%; le asiatiche nel loro complesso il 53,5%; le africane delle zone subsahariane il 57,5%; le arabe del Medio Oriente il 28,4%.¹⁸

Situazioni molto differenziate, come si vede, determinate dal tipo di progetto migratorio, dalla posizione della donna nella società d'appartenenza originaria, dal sistema di valori condiviso, dalla fede religiosa. Non è un caso che la maggior parte delle donne che migrano sole e con un progetto lavorativo (almeno teoricamente) limitato nel tempo provengano da aree dove egemonica è la presenza del cristianesimo o siano addirittura agevolate (vedi il caso di Capoverde e delle Filippine) da religiosi nella loro decisione di partire.

3) *Tra modernità e tradizione comunitaria: l'invisibilità sociale*

Si tratta, in ogni caso, di una decisione di rottura, in cui le necessità economiche non possono esaurire il ventaglio delle motivazioni a emigrare¹⁹ e in cui perciò bisogna tenere nel dovuto conto il desiderio di emancipazione²⁰ e

¹⁷ LIVRAGHI, TAGLIAFERRI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: la Lombardia*, «Quaderni di economia del lavoro», cit., p. 155. Nello stesso volume, cfr. analoghe ricerche di GROCE sulla Campania e di GHIGNONI sul Lazio.

¹⁸ Partito Socialista Italiano, *Una legge giusta e severa per un cammino di civiltà*. Roma 1990.

¹⁹ In molti casi, infatti, il desiderio di risolvere attraverso l'espatrio i problemi della sussistenza non prescinde dall'orizzonte comunitario di riferimento che, per molti versi, rende possibile la partenza. Ecco perché l'interpretazione focalizzata esclusivamente sui meccanismi del mercato del lavoro rischia spesso di essere riduttiva. "È una posizione che prescinde dalla considerazione dei bisogni degli immigrati, anche se magari vorrebbe interpretarli. Sul versante progressista, li carica di garanzie normative che non sono necessariamente corrispondenti ai loro interessi, e che talora anzi si rovesciano loro come vincoli e doveri". SIVINI, *Immigrati e mercato del lavoro*, «Il Manifesto», 21 marzo 1990.

²⁰ Insomma, "quella di emigrare, quasi per tutte, è stata una scelta personale, non legata all'esempio o all'aiuto di un uomo. È stata una scelta di emancipazione, a volte implicita a volte più nascosta, un'affermazione di libertà e non solo un obbligo dettato dalla povertà". IACOVELLI, *Sempre cenerentole?*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990, p. 131. A volte questo atteggiamento si matura nel corso dell'esperienza migratoria. È il caso di molte capoverdiane in Portogallo, ricordato da Alcestina Talentino nel suo intervento alla su citata audizione della CEE del 24 settembre 1991.

le conseguenze sia sul gruppo parentale-amicale che si lasciano alle spalle, sia sulle singole protagoniste in termini di costi fisici e psicologici. «A volte, è stata una rottura nei legami familiari o di coppia a provocarne l'esodo (divorzio, ripudio, abbandono da parte del coniuge); altre volte, la partenza viene a sancire in maniera definitiva la non-adesione della donna ai valori tradizionali e la volontà di sfuggire a una condizione di vita regolata da norme culturali e sociali che essa non accettava più».²¹

Per la donna, dunque, emigrare comporta scelte più difficili che per l'uomo, in quanto «significa strappare con quell'insieme di relazioni comunitarie che, se, secondo una visione esclusivamente occidentale della donna, la tenevano in condizione di dipendenza, è anche vero che la proteggevano, garantendole una sicurezza per sé e per i propri figli».²² Non solo. Cambiano, per esempio, i modelli di coppia e di coniugalità, così come il ruolo di capofamiglia, soprattutto a causa della prima sconosciuta indipendenza economica: caratteristiche che assumono una rilevanza ancora più decisiva nel caso sia loro delegata la responsabilità dell'educazione dei figli: «L'assenza diffusa (sia in termini fisici, che di responsabilità psicologica) della figura paterna si traduce in un'appropriazione da parte delle donne dello spazio dominante e del controllo sull'educazione dei figli, perlomeno nei primi anni di vita del bambino. In questi casi, le donne vengono chiamate ad assumere totalmente la responsabilità del mantenimento e della crescita dei bambini, rispondendo anche davanti al gruppo dei connazionali della loro condotta più o meno conforme alle regole implicite che la comunità ha elaborato».²³ Le donne, dunque, in qualche misura, devono anche farsi carico della comunicazione tra due mondi molto diversi, costituire un ponte tra due culture, impedendo l'arroccamento tradizionalistico e la chiusura etnica e, al contempo, la perdita dell'identità collettiva e personale.

Ciò vale principalmente per le coniugate e per tutte quelle che a vario titolo emigrano per motivi di ricongiungimento familiare. In questi casi, «vivono una situazione di maggiore contraddizione e di minore libertà. Se da un lato, infatti, sono maggiormente garantite sul piano affettivo, gli stessi legami affettivi costituiscono un ostacolo alla integrazione come donne e come mogli, madri e casalinghe. L'organizzazione familiare in un contesto culturale profondamente diverso da quello di provenienza, nel quale tuttavia si inseriscono progressivamente gli altri componenti della famiglia attraverso la scuola e il lavoro, delega alle donne il compito di mantenere, nel privato, modelli di comportamento propri della cultura e della religione del paese d'origine».²⁴

²¹ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano 1991, p. 74.

²² MILANESE, *Vivere l'immigrazione: confronto multiculturale e diritti umani*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1990, p. 88.

²³ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, p. 156.

²⁴ «Cespe Papers», 1, 1990, p. 18. Aggiunge la Iacovelli: «Queste donne sono partite per soddisfare alcuni obblighi morali che la struttura tradizionale, la famiglia allargata, esige (come far studiare i fratelli più piccoli). D'altro canto, spesso è proprio la famiglia a farsi carico dei figli che restano al paese o che, nati in Italia, vi vengono mandati per essere allevati. Nonostante ciò, l'immigrazione mette in discussione la sopravvivenza della famiglia allargata e i ruoli al suo interno», proprio perché l'essere fonte di reddito invoglia le donne a ruoli diversi. IACOVELLI, *op. cit.*, p. 130.

In altro senso, anche le donne che migrano sole, in cerca di lavoro, sono caricate di più alte e onerose responsabilità: «Sono le donne che, infatti, quali "sentinelle della comunità" o quali "catalizzatrici della ridefinizione culturale", assumono, molto più degli uomini, la gestione dei conflitti tra le rappresentazioni simboliche del gruppo e le pratiche indotte dalla nuova realtà».²⁵ Ciò è tanto più vero per la comunità eritrea che, pur mostrandosi sensibile agli stimoli di innovazione, non sembra accettare supinamente il modello di consumi e i valori occidentali, cercando piuttosto di combinare vecchio e nuovo, adattamento e salvaguardia della propria identità.²⁶

Le migranti, insomma, sono gli elementi di mediazione tra tradizione e modernità, tra ripiegamento identitario e istanze di integrazione. E ciò comporta adattamenti, contraddizioni, conflitti, talvolta a spese del progetto emancipatorio, anche in dipendenza del ruolo che la singola donna svolge, la sua età, la sua provenienza etnica. «Questa dualità e ambivalenza viene vissuta nei diversi ruoli: di moglie, con la difficoltà di accedere all'autonomia; di madre, con la difficoltà di assumere l'educazione dei figli in un contesto poco conosciuto; ruolo di donna spesso sola e capofamiglia, il più difficile da far accettare dalla comunità di appartenenza e dall'ambiente... A loro modo discrete e determinate, le donne migranti costituiscono l'elemento regolatore del processo di integrazione delle comunità immigrate».²⁷ «Sono infatti le donne – aggiunge G. Favaro – che, per tradizione, educazione e sapere riannodano o mantengono le fila della vita affettiva e amicale del gruppo, restituendo senso a gesti e riti, reinterpretando tradizioni e norme. Ruoli, questi, che assicurano il legame con il passato e che integrano, al contempo, valori e comportamenti del presente, dal momento che le donne si fanno portavoce sia della continuità che del cambiamento».²⁸

In definitiva, si tratta di una scelta di rottura consapevole con il contesto tradizionale e che implica perciò coraggio notevole e costi pesanti, in quanto si trovano a lavorare «dove non esiste un controllo sociale diretto e dove, al contrario del villaggio, la socializzazione è da conquistare e l'inserimento sociale e lavorativo da fare giorno per giorno».²⁹

La conseguenza inevitabile è una maggiore vulnerabilità psicologica, nel tentativo di adattarsi alla nuova e difficile realtà. Valga per tutti il problema dell'inquadramento temporale. A quello quantitativo-lineare tipico dell'occidente industrializzato si oppone, infatti, il tempo segmentato (per il lavoro, per la riflessione, per la preghiera, per la festa e secondo la mansione, il sesso, i ruoli sociali, la fede religiosa) della società di provenienza. E ciò è tanto più vero per il tempo multiplo delle donne. Lo stress migratorio può quindi facilmente fare

²⁵ TOGNETTI BORDOGNA, *Tipologia migratoria e uso dei servizi: ricerca condotta a Milano, in Le mille e una donna*, Milano 1990, p. 20.

²⁶ ZIGLIO, *op. cit.*, p. 77.

²⁷ FAVARO, *Lessico migratorio al femminile: biografie e percorsi di inserimento*, in *Le mille e una donna*, cit., p. 29.

²⁸ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, p. 13.

²⁹ MARICOS, *Progetto migratorio: motivazioni e aspettative*, in *Le mille e una donna*, cit., p. 37.

esplodere conflitti latenti o sfociare in disturbi fisici e psichici (manie, depressione, paranoie) o, addirittura, in comportamenti devianti e criminali.⁴⁰

Questa fragilità è acuita dal senso di invisibilità che accompagna la presenza delle immigrate extracomunitarie in Italia, relegate come sono in casa (soprattutto nei casi di ricongiungimento familiare) o nel lavoro domestico segregante, che ne prosciuga tempi ed energie e soffoca le istanze di libertà e integrazione.

E questa invisibilità è una sensazione che accomuna esperienze per altri versi molto differenziate secondo le regioni di provenienza, la durata della permanenza in Italia, il progetto migratorio originario e i necessari aggiustamenti che man mano si rendono necessari. Su questo, sugli obiettivi che deve porsi l'opinione pubblica più avvertita e sulle capacità autoorganizzative delle migranti tornerò in sede di conclusioni. Ciò che qui mi preme sottolineare è piuttosto che il retroterra economico, familiare e culturale estremamente variegato in base alle zone di provenienza gioca un ruolo determinante e influenza il modo in cui si vive l'impatto con il paese d'accoglienza e il tipo di adattamento ai fini della sopravvivenza, non solo economica.

Non esistono studi aggiornati a livello nazionale, ma attraverso la comparazione di ricerche condotte a livello regionale, provinciale e comunale (a cura di singoli studiosi, gruppi di lavoro, enti pubblici o per opera delle associazioni del volontariato, laico e cattolico) è possibile tracciare una mappa dei problemi più importanti relativi all'immigrazione femminile. Resta necessariamente sullo sfondo il problema di una lettura di "genere" della questione,⁴¹ che, per ovvii motivi, non mi può competere e che, pure, ritengo sia essenziale non solo per una esatta comprensione del problema, ma anche, e più, per tentare soluzioni non arbitrarie, riduttive o addirittura fallimentari.

Mi soffermerò perciò solo su alcuni aspetti (lavoro e formazione professionale; accesso ai servizi sanitari e assistenziali; criminalità; prostituzione; reticoli infra e intercomunitari; rapporti con il paese di accoglienza), dando per scontate alcune informazioni ormai di pubblico dominio, relative, per esempio, all'alto livello di scolarità delle donne migranti, con punte più elevate nel caso delle asiatiche e sudamericane della prima generazione, e più basse, man mano che il flusso comincia a interessare settori più deboli della popolazione, specie rurale, delle zone di provenienza. Secondo il Censis, al dicembre 1988, il 13,4% degli immigrati è laureato, il 33,5% diplomato, il 25,5% in possesso della licenza media e il 16,2% di quella elementare, mentre solo l'11,4% risulta analfabeta.⁴² Tali percentuali devono però essere corrette verso l'alto per la componente femmi-

⁴⁰ Le tappe psicologiche dell'adattamento sono infatti molto delicate (dal lutto alla nostalgia, alla progettualità; ma se manca un forte senso di identità, diventa difficile sopportare i cambiamenti e l'esperienza migratoria può diventare molto minacciosa. Cfr., su questi temi, GRINBERG, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano 1991.

⁴¹ Cfr., a riguardo, l'intervento di Silvia Costa alla Conferenza nazionale sull'immigrazione del giugno 1990. *Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione* (Roma, 4-6 giugno 1990), a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1991, p. 427.

⁴² CENSIS, *op. cit.*, p. 12.

nile, a eccezione delle donne provenienti dall'area subsahariana e da quella maghrebina e araba in genere.

4) *Il mercato del lavoro: la solitudine affettiva delle colf*

L'invisibilità di cui parlavo è legata in notevole misura alla struttura del mercato del lavoro in cui sono inserite le donne migranti, con l'eccezione di quelle provenienti – soprattutto negli ultimi due o tre anni – da aree a religione islamica e per le quali non si pone ancora in termini urgenti l'inserimento in settori occupazionali extracasalinghi, quanto il compito di ricreare nell'ambito domestico i rapporti e i valori del paese d'origine, delegando ai maschi del gruppo la ricerca delle fonti di sussistenza e i contatti col mondo più vasto che le circonda.³³ Un caso a parte è quello delle cinesi, addette alla ristorazione in imprese per lo più a conduzione familiare e i cui rapporti esterni sono limitati all'ambito della clientela. La comunità cinese gode tuttavia di una certa stima tra gli autoctoni, ha minori difficoltà d'inserimento, sa utilizzare con discreta efficienza i servizi sociali ed è in qualche modo autosufficiente.³⁴

Tuttavia, sono ancora rari i casi di lavoro femminile al di fuori del terziario o dei servizi in genere. Alcune donne ghanesi e marocchine sono impegnate nel settore tessile e in quello del pellame a Verona; qualche infermiera, per lo più filippina, nelle USL del Piemonte; rare ambulantanti marocchine³⁵ aiutano il marito nella pratica dell'ambulato, con seri disagi psicologici, in quanto, come sottolinea Maciotti, «abituata a modi di vita in cui i contatti con gli uomini sono ridotti al minimo, lamentano la forzata convivenza con gli uomini, nei mercati e ovunque».³⁶

La dimensione lavorativa delle donne migranti è dunque per lo più ristretta al terziario sommerso, coprendo spazi interstiziali ed elastici rispetto all'andamento dell'economia e del mercato del lavoro. «Mentre la forza-lavoro proveniente dall'Italia andava a sostenere il processo di industrializzazione, da poco "avviato o da consolidare" in quei paesi che ora attraversano una fase di capitalismo maturo, nella nostra economia i flussi di manodopera straniera vanno, invece, ad inserirsi negli spazi "interstiziali" dello sviluppo ormai trainato dal terziario, con l'effetto di attenuare le crisi dell'accumulazione capitalistica».³⁷

³³ Non è solo il caso dell'Italia. In Francia, per esempio, anche se le maghrebine sono ormai inserite nel mondo del lavoro, continuano a vivere tradizionalmente, per non spezzare delicati equilibri. Stereotipi religiosi e prigionie della tradizione le confinano nel ruolo di depositarie dell'identità musulmana: esse esistono giuridicamente per lo più solo in funzione della regolarizzazione dei loro mariti. È questa l'amara constatazione di Benani Souad alla su citata audizione CEE del 24 settembre 1991.

³⁴ ZIGLIO, *Nuove tendenze dell'immigrazione femminile*, in *Le mille e una donna*, cit., p. 64.

³⁵ Particolarmente raro e significativo è il caso di Alioune Gueye, senegalese, laureata in scienze economiche in Francia, da sette anni ambulante a Brindisi e animatrice delle lotte dei senegalesi. «Il Manifesto», 25 febbraio 1989.

³⁶ MACIOTTI, PUGLIESE, *op. cit.*, p. 146.

³⁷ CAPPARUCCI, *Fasi di accumulazione e flussi migratori: Italia e Terzo Mondo*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988, p. 576.

Ciò distingue nettamente l'immigrazione femminile in Italia rispetto a quella di altri paesi europei, dove le donne sono inserite nel lavoro di fabbrica o, più raramente, di ufficio, conferendo alla situazione italiana connotati del tutto particolari. Le ragioni di questo assorbimento nel terziario sommerso (e, praticamente, nel servizio domestico presso famiglie italiane) è riconducibile a varie ragioni, tra cui però decisive appaiono sia il tipo di domanda di lavoro, sia il progetto migratorio e i canali attraverso i quali si giunge in Italia.

Secondo alcuni studiosi, infatti, spesso la decisione di emigrare non è individuale, ma si inserisce in un disegno comunitario (e l'orizzonte comunitario resta il punto di riferimento principale, anche a livello della riproduzione), per il quale, ai fini dell'accumulazione di risorse per una futura attività in patria, si è abbastanza indifferenti alle fonti delle risorse stesse. In altre parole, il migrante – e la migrante – non *si pone* sul mercato del lavoro, ma vi *si trova*, e la stessa precarietà «gli consente più facilmente di riferirsi alle condizioni di esistenza del contesto di provenienza»,³⁸ verso il quale sono indirizzati tutti gli sforzi, i sacrifici attuali e il differimento della soddisfazione dei bisogni, rimandata (almeno nelle intenzioni) al momento del rientro.

Le conseguenze sono rilevanti anche sul piano delle rivendicazioni economiche e normative e su quello della possibile sindacalizzazione e solidarietà con gli autoctoni. «I movimenti temporanei e circolari, non ponendo problemi di integrazione, tendono a massimizzare lo scarto anche attraverso il rifiuto di quelle misure a carattere integrativo che implicano costi diretti o indiretti. Le loro richieste, e le loro lotte, riguardano piuttosto le condizioni immediate di vita come presupposto per l'autodeterminazione del proprio futuro».³⁹ Una ricerca condotta nel Lazio conferma questa tendenza al contratto irregolare, in quanto molte immigrate «preferiscono percepire una retribuzione immediata più elevata piuttosto che i contributi perché, prevedendo di tornare, a più o meno breve termine, nel proprio paese d'origine, non hanno interesse a vedersi riconosciuta una pensione, ma preferiscono poter fare rimesse più elevate alle proprie famiglie rimaste in patria».⁴⁰

È altrettanto indubbio però che una certa influenza è esercitata da un tipo di domanda che si è andata espandendo a partire dalla fine degli anni Sessanta: la crescita dell'occupazione femminile, la cultura del femminismo e, presso alcuni settori di borghesia cittadina, il desiderio di esibire esotici *status-symbol*, hanno infatti creato una forte domanda inesausta di lavoro domestico che ha, in parte, innescato negli anni Settanta e Ottanta l'emigrazione femminile da alcuni PVS. «La quasi certezza di trovare un lavoro nel settore domestico o in settori legati ad attività tradizionalmente considerate femminili (pulizia, cucina, anche in strutture turistiche o in uffici), diventa in tal modo il motivo dell'emigrazione che spinge la donna afroasiatica ad affrontare uno spostamento intercontinentale ed un lungo periodo di lontananza dal proprio ambiente».⁴¹

³⁸ SIVINI, *Immigrati e mercato del lavoro*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ GHIGNONI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: il Lazio*, «Quaderni di economia del lavoro», cit., p. 223.

⁴¹ ARENA, *Lavoro femminile ed immigrazione: dai Paesi Afro-Asiatici a Roma*, «Studi Emigrazione», 70, 1983, p. 179.

Un altro fattore di richiamo è stato costituito dall'intermediazione di strutture ed enti religiosi (per esempio, a Capoverde), che hanno svolto e svolgono una vera e propria funzione di reclutamento di manodopera, garantendo, per lo più, contratti regolari, anche se, col passare del tempo, sono sorte pseudo-agenzie che non offrono alcuna garanzia di serietà e di affidabilità, riservando amare sorprese alle donne che si affidano ingenuamente ai loro servizi. Non è dunque un caso che la stragrande maggioranza delle migranti che operano come colf provenga da aree a prevalente fede cattolica o da paesi con consistenti minoranze cattoliche: l'educazione religiosa e i contatti che essa consente inducono a una scelta che, per esempio, nel mondo islamico è molto più problematica e molto meno praticata. Si spiega così come la quasi totalità delle capoverdiane, delle eritree, delle filippine siano relegate nel settore del lavoro domestico, seguite, col passare degli anni, e sia pure con dimensioni numeriche più contenute, da donne di altri paesi: Mauritius, Senegal, Sri Lanka, alcune regioni dell'India (nel caso dei singalesi, va sottolineata però la pratica del servizio in coppia, poco diffusa tra gli altri gruppi etnici).

Se, dunque, secondo i dati del Censis aggiornati al 1990, il 25% delle donne migranti fa la colf,⁴² tale cifra pecca in difetto, in quanto bisogna tenere conto della quota femminile che non entra per nulla nel mercato del lavoro e la quasi totale impossibilità di trovare altri sbocchi occupazionali. La distinzione secondo la provenienza nazionale indica, d'altro lato, che il lavoro domestico è di pressoché esclusivo appannaggio di alcune specifiche etnie e che, comunque, le donne migranti che lavorano in Italia sono quasi totalmente da esso assorbite.

Inizialmente, si tratta di una sorta di tacita reciproca convenienza con il datore di lavoro, che garantisce guadagno, stabilità e rispetto teorico di norme contrattuali nazionali. Non è un caso che la percentuale femminile degli iscritti al collocamento sia decisamente minoritaria⁴³ e prevalga la chiamata diretta rispetto a quella numerica, più usuale per i lavoratori italiani e i maschi migranti. Alla trattativa privata corrisponde un contratto talvolta irregolare o – nel migliore dei casi – equiparato a quello nazionale, già di per sé arretrato e molto pesante.

Si aggiunga il peso delle barriere linguistiche e culturali (l'impatto traumatico di molte filippine con gli elettrodomestici e i tempi di lavoro è significativo a riguardo),⁴⁴ acuito talvolta dal senso di frustrazione rispetto alle aspettative originarie, come nel caso delle somale, le quali svolgono da tempo in patria lavori e funzioni pubbliche.⁴⁵

Di conseguenza, gli interessi finiscono ben presto col divergere. È vero che in generale il lavoro domestico è tra quelli meglio regolarizzati e che consente

⁴² CENSIS, *op. cit.*, p. 51 (e tabelle annesse).

⁴³ Esemplare è il caso lombardo, dove le donne rappresentano il 12,08% degli iscritti al collocamento. LIVRAGHI, TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 159.

⁴⁴ GHIGNONI, *op. cit.*, p. 224.

⁴⁵ "Le donne nel mio paese – racconta una diciottenne somala – hanno sempre lavorato fuori casa; in campi, nei mercati, negli uffici c'era una presenza pubblica femminile diffusa. Il lavoro domestico che svolgono qui le rinchioda nelle case, si configura come perdita di visibilità sociale". BONADIES, *Al destino di colf è difficile sfuggire*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990, p. 136.

di guadagnare (nel caso ottimale dell'Emilia-Romagna) intorno alle 800.000 lire mensili, con punte di un milione, e copre anche le spese di vitto e alloggio. In questo quadro va rilevato, d'altronde, che i parametri salariali non risultano discriminanti per la manodopera straniera.⁴⁶ Del resto, secondo la circolare del Ministero del Lavoro (n. 156 del 29 novembre 1991), il datore di lavoro è tenuto ad assicurare un contratto regolare, che prevede 40 ore settimanali, l'alloggio e il rispetto dell'assunzione per almeno due anni; il rovescio della medaglia del provvedimento (teso a scoraggiare ingressi incontrollati) è che le colf così assunte per chiamata diretta si impegnano, a loro volta, a non cambiare padrone per lo stesso periodo di tempo.⁴⁷

Ma è proprio questo, insieme con gli orari massacranti, a segnare spesso il punto di svolta nelle relazioni tra datori di lavoro e "serve", come le definisce amaramente Enrico Pugliese,⁴⁸ a indicare la condizione di semischiavitù nella quale sono costrette a vivere e lo stato di isolamento e solitudine affettiva che inevitabilmente le accompagna.

Da qui il tentativo di cambiare occupazione, i frequenti autolicensing per ottenere subito la liquidazione, il ricorso al secondo lavoro o, in ultima analisi, il passaggio al servizio a ore, che risulta però difficile perché in questo settore, sia per le preferenze "razziali" dei padroni, sia per le referenze professionali, la concorrenza della manodopera italiana è decisamente forte, laddove non è consistente, invece, per le colf a tempo pieno.

I prolungati orari di lavoro (anche fino a 16-18 ore al giorno),⁴⁹ la brevità dei permessi accordati (generalmente il pomeriggio del giovedì e della domenica), la distanza da possibili luoghi di socializzazione, i cattivi rapporti (con le dovute eccezioni) coi datori di lavoro, la permanenza fissa nelle case in cui prestano servizio, impediscono a queste donne di avviare un reale processo di integrazione nel tessuto sociale più ampio. Anzi, in certi casi, si finisce coll'assimilare il modello rappresentato dalla padrona di casa, che costituisce così l'unico canale di integrazione, come rileva un'indagine condotta dal CESPE agli inizi del 1990, laddove si sottolinea «una elevata sensibilità e disponibilità all'acquisizione di comportamenti e modelli di consumo tipici della cultura occidentale, facilitata dall'intermediazione culturale delle donne che vivono nelle famiglie presso le quali lavorano».⁵⁰

Anche nelle situazioni più fortunate (come nel caso delle eritree, abituate a mantenere stretti e costanti rapporti con la comunità di origine, grazie anche al discreto numero di esse che è riuscito a passare al servizio a ore), tuttavia, non

⁴⁶ ZIGLIO, *Le donne del Terzo Mondo a Milano*, in U. MELOTTI (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano*. Milano 1986, p. 85.

⁴⁷ Per la circolare del Ministero del Lavoro, cfr. «Dossier Europa Emigrazione», 11-12, 1991.

⁴⁸ PUGLIESE, *Tante Italie per tanti immigrati*, «Il Manifesto», 16 maggio 1991.

⁴⁹ È questa una constatazione valida per l'intera area della CEE. La *Relazione* della Commissione Pari Opportunità (nella su citata audizione del 24 settembre 1991) sottolinea (i dati si riferiscono al 1987-88) che le immigrate hanno un tasso di produttività più alto delle europee, grazie ai tempi sostenuti di lavoro e agli orari prolungati che, a loro volta, sono causa non secondaria della loro precarietà, disoccupazione e sottoccupazione.

⁵⁰ CESPE, «CESPE Papers», 1, 1990, p. 17.

può essere lenito il senso di sradicamento e di solitudine affettiva, acuito dall'impossibilità di avere contatti regolari coi connazionali o con nuovi conoscenti italiani e, soprattutto, di poter tenere con sé i figli, lasciati alle cure dei parenti in patria o rinchiusi in istituti per l'infanzia (più raramente dati in affidamento a famiglie italiane) e che perciò possono vedere solo di rado e senza alcuna continuità. Addirittura, la gravidanza (legittima o extramatrimoniale che sia) può essere causa di licenziamento, se non si è disposte a ricorrere a pratiche abortive.

Valga per tutti il caso della giovane ghanese, la quale, dopo aver raggiunto il marito che lavorava come custode di un cantiere edile nella zona di Castelvoturno, prende servizio nella casa del padrone del marito, per essere bruscamente licenziata nel momento in cui, restata incinta, si rifiuta di abortire. Alla morte del marito, cerca di sopravvivere vendendo cosmetici africani o arrangiandosi a fare la parrucchiera in casa. Una sera dà ospitalità a quattro connazionali (due uomini e due donne), i quali erano fuggiti terrorizzati dai loro datori di lavoro, i quali, prima di corrispondere il salario pattuito per le loro prestazioni agricole, avevano preteso di abusare delle due immigrate. L'ospitalità costerà cara a Sophie (questo il nome della giovane ghanese), che verrà selvaggiamente picchiata.⁵¹

Questo stato di affaticamento e di solitudine affettiva diviene sempre più pesante, provocando, paradossalmente ma non troppo, l'accrescimento dell'incapacità di integrazione, che invece il passare del tempo dovrebbe rendere più facile. La vita si svolge tra le mura domestiche e la corsa pomeridiana per ritrovarsi coi connazionali, in un circolo vizioso che impedisce la costruzione di reticoli amicali più vasti.

Anche questa possibilità, del resto, si riduce drasticamente nel periodo estivo, allorché le immigrate sono costrette a seguire i padroni in lontani luoghi di villeggiatura, dove le possibilità di socializzazione sono ancora più scarse.

Altrettanto e più frequente è però il caso che vengano licenziate in tronco, sia per risparmiare su salario e contributi previdenziali, sia per la riluttanza a lasciarle "padrone" della casa mentre si è in vacanza. Ed è un fenomeno in crescita. Se a Torino, per esempio, nel 1990 sono state licenziate in 250, nel solo luglio 1991 il numero è salito a 400 (il che significa, in proiezione, un migliaio di licenziamenti entro la fine di settembre). Le colf si trovano così all'improvviso sulla strada, con l'aggravante di dover trovare una soluzione abitativa per i bambini (700 a Torino) dimessi dagli istituti dove sono ricoverati durante l'inverno e che chiudono anch'essi per le ferie estive. Se si considera che nei dormitori pubblici di Torino esistono solo 31 posti-letto per donne (ma senza figli), l'alternativa si riduce a scegliere se dormire in un garage o in una soffitta di 25 metri quadri al costo di 150-200.000 lire al mese.⁵²

⁵¹ «Il Venerdì», supplemento a «La Repubblica», 8 settembre 1989. Il recente caso della giovane Fatima, costretta a partorire da sola per la strada, è l'ultimo segnale di un'indifferenza che scivola sempre più frequentemente in ostilità o aperto razzismo.

⁵² LANIA, *Assunte e abbandonate*, «Il Manifesto», 8 luglio 1991. Del resto, le poche città che hanno incominciato ad attrezzare centri di prima accoglienza, li concepiscono sostanzialmente come "dormitori per uomini giovani e scapoli". FORTI, *Cittadini, non manodopera*, «Il Manifesto», 22 gennaio 1992.

Tuttavia, dall'altro lato, essendo la scelta di emigrare, sì, un atto di consapevole rottura da parte di queste donne, ma anche frutto spesso di scelte comunitarie (le famiglie in patria accudiscono ai bambini) e consentendo il lavoro domestico di guadagnare cifre notevoli se rapportate al costo della vita nei paesi di provenienza, la schiavitù finisce col perpetuarsi attraverso la catena di richiamo che le più vecchie attivano nei confronti delle parenti ancora in patria. «E la spirale continua, determinando il crescere del flusso migratorio, che progressivamente si è allargato anche ad opera di organizzazioni commerciali che agiscono in maniera più o meno legale sotto l'etichetta di collocamento».⁵³

Con rare e lodevoli eccezioni (che si stanno però decisamente moltiplicando, specie dopo l'entrata in vigore della legge 39), gli stessi sindacati hanno mostrato poca attenzione al fenomeno e le stesse associazioni e gruppi femministi non hanno mai affrontato il problema nelle sue radici, quando non hanno, addirittura, come sostiene l'eritrea Maricos, costituito l'ostacolo, il muro più duro da abbattere, anche perché, come commenta Giovanna Pajetta, «l'altra, la straniera, introduce una contraddizione sgradevole che ne rimette in discussione il ruolo».⁵⁴

Questa difficoltà di rapporti tra le donne delle due "sponde" non è del resto prerogativa italiana e assume talvolta l'aspetto di uno scontro tra culture incompatibili e segnate da un profondo etnocentrismo, che casi estremi, come quello dell'infibulazione, rendono aspro, «perché al sospetto, all'accusa di una "colonizzazione" culturale, risponde spesso il fantasma di tradizioni che solo per educazione non vengono chiamate pubblicamente "selvagge"».⁵⁵

In conclusione, commenta Ziglio, «l'integrazione si presenta difficoltosa da un punto di vista soggettivo per le differenze esistenti in fatto di lingua, costumi e tradizioni culturali tra il Paese di provenienza e quello di arrivo, e da un punto di vista oggettivo per le stesse condizioni di vita che contraddistinguono le immigrate (carico di lavoro eccessivo, mancanza d'informazione, subaltermità all'interno della famiglia e del gruppo nazionale)».⁵⁶

La prevalenza del lavoro domestico quale sbocco occupazionale per la stragrande maggioranza delle migranti sole ha anche delle conseguenze sul piano della loro distribuzione territoriale. Dato il tipo di richiesta (famiglie urbane borghesi), esse si concentrano infatti nelle grandi e medie città, soprattutto al Centro-Nord, ma con cospicue presenze anche al Sud. La catena migratoria (esemplare il fitto richiamo epistolare, specie tra eritree e filippine) accentua il fenomeno, saldandosi col desiderio delle immigrate di lavorare in luoghi in cui sia presente in maniera consistente la presenza di connazionali con cui passare il tempo libero e in cui trovare un momento di conforto e di conferma della propria identità.

Ciò nonostante, lo sfruttamento intensivo e i bisogni affettivi diventano sempre più insostenibili e provocano patologie fisiche e psicologiche, spingendo alla ricerca di soluzioni alternative. L'esigenza riproduttiva e il desiderio di un

⁵³ ARENA, *op. cit.*, p. 186.

⁵⁴ PAJETTA, *Inchiesta sulle immigrate*, «Il Manifesto», 15, 21, 28 novembre 1991.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ ZIGLIO, *Le donne del Terzo Mondo...*, cit.

rapporto quotidiano coi figli giocano spesso un ruolo determinante, in quanto il mestiere di colf costringe quasi sempre a recidere o allentare i legami con loro, laddove «in molte delle culture di provenienza l'essere madre è condizione di straordinaria importanza e gratificazione, connessa a quella di lavoratrice, ma in modo molto diverso».⁵⁷

5) *La difficile emancipazione*

In genere, il cammino verso una maggiore autonomia assume le forme del passaggio dal lavoro a tempo pieno a quello a ore, che si accompagna alla ricerca – difficile e frustrante – di un alloggio,⁵⁸ magari con compagne di avventura, che permetta la convivenza coi figli e un minimo di agibilità di spazi per una vita affettiva autonoma. Questa scelta è resa spesso difficile se non impraticabile – oltre che per le ragioni di concorrenzialità della manodopera italiana su ricordate – dalla difficoltà di reperire alloggi accessibili sul piano economico e dalle strette del mercato del lavoro che non offre quasi mai alternative occupazionali appetibili.

Ed è proprio la mancanza di evoluzione e diversificazione, così come l'inesistenza – con qualche lodevole eccezione, come vedremo – di corsi di formazione professionale, mirata sulle esigenze delle donne, a frenare le loro possibilità di mobilità sociale e professionale. «Di promozione professionale propriamente intesa – rileva Ziglio – si può parlare per pochissime immigrate. I casi più frequenti riguardano le collaboratrici domestiche che accedono alle mansioni di assistenti domiciliari o di infermiere per anziani, quando non lavorino come infermiere presso strutture sanitarie private».⁵⁹

Il bisogno di emancipazione attraverso un lavoro più qualificato appare comunque più motivato nella componente femminile della popolazione immigrata. Sia i corsi di alfabetizzazione che quelli di formazione professionale, infatti, sono vissuti come una sorta di rifugio, un luogo d'incontro e di gestione libera del proprio tempo e, contemporaneamente, di possibilità di riscatto e di valorizzazione personale. I corsi di italiano a Milano, per esempio, sono frequentati per il 62,1% da donne.⁶⁰

Pochissime però diventano segretarie o contabili; altrettanto esiguo è il numero di coloro che riescono ad avviare un'attività commerciale (rivolta, per lo più, in questa fase, a una clientela di connazionali, specie nel campo alimentare e della ristorazione) o a costituirsi in cooperative (specie nel settore delle pulizie),

⁵⁷ MILANESE, *Vivere l'immigrazione: confronto multiculturale e diritti umani*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1990.

⁵⁸ «Marianna abita presso la famiglia dove la madre lavora come colf. Suo padre paga 600.000 lire per un posto letto condiviso con dieci persone. La sorella alloggia da una cugina». FORTI, *Una stanza tutta per sé*, «Il Manifesto», 27 dicembre 1990.

⁵⁹ ZIGLIO, *Nuove tendenze...*, cit., p. 63.

⁶⁰ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, pp. 236-240. Su questi temi e sulla difficoltà di conciliare la scuola coi tempi di lavoro, cfr. KHOUMA, *Poi sono diventato insegnante*, «Linea d'Ombra», 62, 1991.

rese possibili dalla legge 39.⁶¹ Inoltre, in base alle disposizioni di legge, il passaggio da un'occupazione a un'altra è reso burocraticamente difficile, in quanto non è previsto il passaggio diretto, ma una lunga pratica che, passando attraverso il licenziamento e la reinscrizione all'ufficio di collocamento, allunga i tempi e fa perdere occasioni preziose. In definitiva, emerge un quadro complessivo «destinato a evolversi con grande lentezza e difficoltà e sempre a livello individuale».⁶²

Questo insieme di problemi conduce a modificare l'originario progetto migratorio – limitato nel tempo – e ad adattarlo al contesto, creando comunque una disfasia tra istanze di stabilizzazione e concrete possibilità di metterla in pratica. «Esiste quindi – per usare ancora le parole di Ziglio – una contraddizione tra la tendenza (o la necessità) alla stabilizzazione, ormai definitiva tra le donne immigrate, la possibilità di realizzarla per la facilità a inserirsi nel mercato del lavoro e la difficoltà a concretizzarla per la mancanza di tempi "privati" (che, nel caso delle colf, spesso determina la collocazione dei figli negli istituti) e di abitazioni. Inoltre, le scarse possibilità di promozione professionale e sociale... incidono anch'esse in qualche modo sul progetto migratorio delle immigrate e fanno sì che vi sia una selezione tra chi è disponibile a restare e chi cerca invece di espatriare in altri Stati».⁶³

I pochi casi di promozione, d'altronde, rispecchiano vere e proprie strategie, lungamente affinate e precisate nel corso dell'esperienza migratoria, sia individuale che etnica,⁶⁴ come dimostra, per esempio, il senso di riscatto affidato dalle capoverdiane allo studio quale arma di emancipazione economica e sociale, o quello della marocchina handicappata, plurilaureata e poliglotta, che lavora come traduttrice a Torino.⁶⁵

6) *Lucciole nere e schiavitù*

L'invisibilità sociale, la marginalità nel mercato del lavoro, la solitudine affettiva, il desiderio di emanciparsi e rendersi economicamente indipendenti, oltre a provocare grosse difficoltà psicologiche, acute dalle barriere linguistiche e culturali, può condurre alla scorciatoia (in apparenza) della prostituzione,

⁶¹ Un esempio è la Filas di Roma, per l'assistenza geriatrica familiare; un altro è "La Generica", impresa di pulizie aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative e composta prevalentemente da nordafricane e filippine: "Si lavora dalle 6 alle 10 e dalle 17.30 alle 22. Ogni dipendente svolge i due turni, altrimenti il salario, per un turno solo, sarebbe troppo basso". ANDRUCCIONI, *Una roulotte in cortile*, «Il Manifesto», 23 gennaio 1992.

⁶² ZIGLIO, *Nuove tendenze...*, cit., p. 64.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Mi sembra troppo ottimista, comunque, la valutazione di G. Campani, secondo cui, "pur chiuse in appartamenti dove lavorano per lo più come collaboratrici domestiche, le donne riescono in buona parte a «sviluppare strategie di emancipazione e realizzazione personale»". La frase di Campani è citata in MACIOTTI, *Stranieri in Italia*, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1990, p. 121.

⁶⁵ IRES-CGIL (a cura di), *Uguali e diversi. Immigrati a Torino*. Torino 1992. La ricerca in questione è stata condotta attraverso un campione di 87 storie di vita e col metodo dell'intervista di gruppo e dell'osservazione partecipante.

quale via per una più rapida accumulazione delle risorse necessarie per avviare un esercizio commerciale o per tornare in patria in tempi brevi (il giro d'affari di una prostituta è intorno ai sessanta milioni annui: una cifra enorme se si considera che in Nigeria una famiglia vive con quaranta dollari al mese).

In realtà, così facendo, le migranti innescano un processo da cui solo alcune più fortunate o consapevoli riescono ad affrancarsi. «Non c'è rispetto – lamenta un senegalese di Castelvoturno – per la donna africana, che non trova lavoro ed è spinta verso la prostituzione dagli stessi italiani con la corruzione».⁶⁶

La curiosità di esperienze esotiche da parte di clienti che pretendono prestazioni che non oserebbero mai chiedere a prostitute italiane si inserisce in una cornice di stereotipi che accompagnano stabilmente le caratteristiche delle migranti nelle fantasie collettive, e che sono spesso rimandati anche dai mezzi di comunicazione di massa. L'immigrata non è percepita nelle sue reali dimensioni, esigenze, necessità e affetti, ma secondo immagini idealtipiche, che vanno dal mistero e dal senso di irraggiungibilità delle arabe, "celate dietro il velo", alle "mamme della domenica" (le colf), alle "morositas" (appetibili e dai corpi liberi e perfetti, ammiccanti e invitanti), alle potenziali delinquenti o, in ogni caso, considerate vicine al mondo della malavita organizzata: «Sole, senza scrupoli, capaci di tutto, queste donne vengono presentate completamente al di fuori di ogni comprensibile possibilità d'accettazione e di convivenza pacifica nel complesso della società».⁶⁷ E, come tali, usabili con altrettanta mancanza di scrupoli e di umanità.

Un recente sondaggio della Doxa (i cui risultati sono stati pubblicati da vari quotidiani il 26 luglio 1991) registra come nell'immaginazione degli intervistati-campione gli immigrati rappresentino il veicolo di malattie, disoccupazione, criminalità, disagio culturale. Non c'è da stupirsi, ché «gli italiani la pensano in modo sorprendentemente conseguente a come i media raccontano il problema... E, anzi, che un quarto degli interpellati pensi che le frontiere, ovviamente con "controlli", debbano restare aperte è un vero miracolo».⁶⁸ Valga per tutti il caso di un settimanale ad alta tiratura che, in un lungo servizio sulle imputazioni o condanne per atti osceni o violenze sessuali a carico di 134 extracomunitari, non trova di meglio che intitolare l'articolo: «Donna bianca, sarai mia! Per amore o per forza!».⁶⁹

Ma il grosso della prostituzione extracomunitaria (stimata intorno alle diecimila unità operanti oggi in Italia) non è frutto di scelte disperate o casuali, se non in pochissime circostanze. Il giro di affari che innesca e i profitti che rende ne hanno fatto un *business* di notevoli dimensioni, che necessita pertanto di adeguata organizzazione.

Le prostitute di colore provengono soprattutto dalla Nigeria, e "nigeriane" ormai vengono chiamate, qualunque sia la loro provenienza. «Isolate dalle comunità più forti – scrive Giovanna Pajetta – (a partire da quella delle eritree), che

⁶⁶ «Il Manifesto», 7 ottobre 1990.

⁶⁷ SARAVIA, GUTIERREZ, *Donna e informazione*, «Senza Confine», 38-42, 1991.

⁶⁸ SULLO, *Occhiali bianchi*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.

⁶⁹ DINI, *Donna bianca sarai mia, per amore o per forza*, «L'Europeo», 34, 23 agosto 1991.

temono e odiano l'immagine che le "nigeriane" impongono a tutte, abitano pensioncine e alberghi malfamati. Ed è proprio questa loro vita nascosta, oltre al loro numero, che ha fatto nascere l'ipotesi di un grosso racket della prostituzione.⁷⁰

L'organizzazione sembra essere articolata secondo tappe scadenze con regolarità e precisione e coinvolgerebbe italiani e nigeriani. Il punto di partenza sarebbe Lagos, dove verrebbero fatte confluire in gran numero anche dalle campagne e da altre parti dell'Africa. Si offre loro il biglietto aereo, una somma oscillante intorno ai mille dollari come anticipo e la possibilità di ottenere in tempi brevi il visto turistico per sei mesi e il certificato anti-Aids.⁷¹ Le dimensioni del traffico sono tali da implicare necessariamente, secondo l'eurodeputato Eugenio Melandri, complicità nell'ambasciata italiana a Lagos, ma le interrogazioni parlamentari sull'argomento – risalenti agli inizi del 1990 – non hanno mai ricevuto risposta.⁷²

Una volta arrivate a Roma, vengono sistemate in pensioncine o in piccoli appartamenti e vengono avviate alla prostituzione, attraverso il ricatto della restituzione delle spese anticipate (la richiesta generalmente oscilla tra i dieci e i quindici milioni a testa). Come "garanzia", gli organizzatori del giro trattengono passaporti e permessi di soggiorno, sicché, al momento della scadenza di quest'ultimo, le prostitute diventano irregolari e clandestine a tutti gli effetti e perciò ancora più ricattabili. Esempio è la storia di una ventunenne yoruba, ex commessa di scarpe e ora sul marciapiede a Torino a 30.000 lire a prestazione. Ha marito e figli in Benin, è cattolica e si vergogna del suo mestiere, ma non riesce ad affrancarsi: appartiene al racket.⁷³

Solo una parte esercita, in gruppi di quattro-cinque, nella capitale. Quasi tutte, invece, ogni pomeriggio prendono il treno per località della provincia o di altre regioni, dove intrattengono i clienti che le pagano intorno alle trenta mila lire. Il basso prezzo e il desiderio di esotismo hanno permesso al giro di assumere dimensioni rilevanti, anche a scapito delle prostitute e dei travestiti autoctoni, innescando rivalità e conflitti spesso sanguinosi e attirando inevitabilmente l'attenzione delle mafie locali. Le prostitute migranti non agiscono, d'altronde, con un protettore, ma si recano sole nei luoghi loro assegnati, sicché non sono infrequenti casi di stupro, di violenza e perfino omicidi (in una fossa comune, in Campania, sono stati recentemente ritrovati i corpi di cinque nigeriane e a Livorno una nigeriana di ventisei anni è stata picchiata e sevizata da due connazionali).⁷⁴

Talvolta, secondo Melandri, sono esposte anche agli arbitrii degli agenti che le fermano e le denunciano, generalmente per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale o per (l'ovvio, data la condizione di clandestinità) rifiuto di declinare le loro generalità e di esibire i documenti di regolarizzazione.⁷⁵ La minaccia del

⁷⁰ PAJETTA, *op. cit.*

⁷¹ *Ibid.* Cfr. anche IACOVELLI, *op. cit.*; Oro nero, «L'Espresso», 20 novembre 1990; «La Repubblica», 28 aprile e 1 maggio 1990.

⁷² MELANDRI, *Nigeriana. Negra. Prostituta. "Picchiata"*, «Avvenimenti», 14 agosto 1991.

⁷³ *Ecco le nuove schiave a luci rosse*, «La Repubblica», 1 maggio 1990.

⁷⁴ *Le notizie*, «Il Manifesto», rispettivamente dell'11 agosto 1989 e del 5 aprile 1990.

⁷⁵ MELANDRI, *op. cit.*

foglio di via, però, in certi casi è evitabile solo trasformando gli agenti in occasionali clienti da intrattenere gratuitamente, come denuncia l'avvocato Tullio Contu, il quale gira l'Italia per patrocinare casi di questi tipo.⁷⁶

Tra lamentele e spedizioni punitive della preoccupata concorrenza indigena⁷⁷ e reclami di condomini situati nei luoghi affollati dalle prostitute, si arriva così facilmente alla temutissima applicazione dell'istituto della sorveglianza speciale, per il quale le ragazze sono obbligate a non muoversi dal proprio domicilio, pena l'arresto fino a due anni.⁷⁸

Ecco perché non denunciano i soprusi e spesso si riducono a sperare nella buona sorte. Sfruttate e indifese, sono in completa balia dei mafiosi italiani e africani: «Esposte più di chiunque altro alla delinquenza mafiosa e comune, non possono però denunciare i crimini commessi nei loro confronti perché non posseggono alcun documento di soggiorno».⁷⁹ Da qui si sviluppa dunque un meccanismo autoriproduttivo inarrestabile, che prevede anche la compravendita di schiave tra bande rivali, per un traffico complessivo che si stima intorno ai cinquecento miliardi annui.⁸⁰

Si tratta di un'organizzazione difficile da individuare e bloccare, soprattutto a causa dell'alto tasso di pendolarismo delle prostitute migranti. Presenze rilevanti più stabili si hanno a Genova, Livorno e Torino, dove la polizia ha ottenuto saltuari successi. Numerosi fogli di via, per esempio, hanno colpito le prostitute della zona di Porta Nolana a Napoli e i "bassi" in cui esercitavano sono stati murati. Significativo è il fatto che a gestire il traffico fosse l'ex compagna del capo camorrista Raffaele Cutolo.⁸¹

7) *L'esercito delle detenute*

Proprio per questi motivi, la prostituzione non risulta ai primi posti nelle denunce, arresti, processi e detenzioni della popolazione straniera residente in Italia. Il fenomeno della criminalità straniera è andato crescendo nel tempo. Tra il 1969 e il 1984, per esempio, l'incremento degli arresti di stranieri è stato dell'824% rispetto al 218% degli italiani; tra il 1976 e il 1982 i detenuti minorenni stranieri sono cresciuti del 409,7% contro il 113,8% dei coetanei italiani.⁸² Nell'ul-

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ L'ultima e più clamorosa iniziativa in ordine di tempo è stata presa da un gruppo di prostitute di Biella, le quali, per protestare contro le colleghe africane, accusate di praticare tariffe troppo basse e di non imporre l'uso del profilattico, insomma di "concorrenza sleale", hanno deciso di stroncarla concedendosi gratuitamente e creando così il vuoto attorno alle africane. «Corriere della sera», 29 marzo 1992.

⁷⁸ MELANDRI, *op. cit.* Paradossalmente, a volte, l'arresto è una via di salvezza, perché la detenzione consente di uscire dal giro e, scontata la pena, ricominciare colla trafila comune a tutte le immigrate.

⁷⁹ LACOVELLI, *op. cit.*, p. 32.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ PASTORE, *Lucciole nere sotto tiro*, «Il Manifesto», 7 febbraio 1992.

⁸² PASQUINO, *Tentativo di determinazione dei comportamenti differenziali attraverso indagini correnti: il caso della criminalità*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986, p. 248.

timo anno, se la percentuale dei detenuti italiani sul totale della popolazione è stata dello 0,5 per mille, quella degli immigrati è stata del 3,5 per mille.⁸³

Sui detenuti extracomunitari disponiamo, grazie all'attività del CIDSI, di dati aggiornati e credibili, relativi al dicembre 1990 e pubblicati su tutti i quotidiani l'11 giugno 1991. Sono rinchiusi nelle carceri e negli istituti di pena in genere 3.071 stranieri, di cui il 35% proviene dall'Africa Nera, il 12% dal Maghreb, l'11% dal Medio Oriente, il 9,9% dal Centro e Sud America, il 7,7% dall'Europa. Il 69% è compreso nella fascia d'età tra i 19 e i 34 anni. Le donne sono circa 350 (10% del totale). La cifra complessiva, alla fine del 1991, è salita a 4.039 detenuti (di cui solo 163 comunitari), a fronte di 68.274 arresti (di cui solo 6.874 di comunitari).⁸⁴

Ma queste cifre non devono ingannare, poiché, mentre i maschi rappresentano approssimativamente il 10% della popolazione carceraria del loro sesso nel 1986 e il 15% nel 1991, le migranti detenute sono quasi il 70% del totale (anche se questa elevatissima percentuale è gonfiata soprattutto dalle slave, soprattutto nomadi).⁸⁵ Dunque, già alla metà degli anni Ottanta, «la presenza delle femmine è particolarmente accentuata nella componente straniera, al punto da essere sensibilmente superiore, in termini assoluti, alla corrispondente presenza italiana».⁸⁶ La situazione è ancora più grave per i minori. Nella sola Roma, per esempio, nel 1991, su 6.738 reati, 3.120 (60%) è stato a opera di minori nomadi, e, se nel 1990 la percentuale di detenuti minorenni stranieri era del 50% (di cui il 65% slavi), le detenute minorenni erano tutte (100%) zingarelle.⁸⁷

Muta anche la tipologia di reato. Se nel 1984 i reati femminili riguardavano il patrimonio nella misura dell'89%, nel 1990 le cose sono molto cambiate. Considerando a parte i numerosissimi casi di denunce e detenzioni per contravvenzione agli obblighi del permesso di soggiorno, il reato più diffuso è ora lo spaccio di droga, per il quale sono condannati il 51% dei maschi e ben il 69% delle femmine (laddove, rispettivamente, il 16% e l'8% sono imputati di furto).⁸⁸

L'alta percentuale di donne implicate in casi di spaccio è legata al transito aeroportuale. La maggior parte, infatti, vengono arrestate a Fiumicino e trasportano la droga in appositi ovuli inseriti nello stomaco o nell'utero: compito per il quale generalmente (qualora non siano le stesse donne destinate alla prostituzione in Italia) ricevono un compenso di cinquecento dollari, anche se non è da escludere che in parte si tratti di persone inconsapevoli, coinvolte in un'avventura di cui l'attore principale è il proprio compagno. Questa è, del resto, la linea di difesa spesso adottata dalle migranti colte in flagrante.

⁸³ CHIANURA, *Giro di vite sugli immigrati*, «La Repubblica», 21 febbraio 1992; cfr. anche TAVELLA, *L'indegna schiavitù*, «Il Manifesto», 11 giugno 1991.

⁸⁴ D'ANGELIS, *op. cit.*

⁸⁵ MAROZZA, *Possibilità teoriche di coordinamento informatico delle fonti di informazione sulla presenza degli stranieri in Italia: il linkage dei vari archivi*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.

⁸⁶ PASQUINO, *op. cit.*, p. 248.

⁸⁷ D'AVANZO, *Furti e piccoli schiavi dividono il popolo nomade*, «La Repubblica», 7 febbraio 1992.

⁸⁸ MAROZZA, *op. cit.* Per confronti statistici nel tempo, cfr. anche CNEL (in collaborazione coll'Istituto F. Santi), *L'immigrazione in Italia: comunità straniera a confronto*. Roma 1989.

È altrettanto indubbio che la permanenza in carcere delle straniere sia più lunga di quella delle italiane condannate per lo stesso reato. Le ragioni vanno individuate talvolta nella preferenza esplicita di scontare la pena in Italia piuttosto che nei paesi d'origine. Ma contano molto di più l'ignoranza dei propri diritti, l'inaccessibilità di servizi alternativi, le barriere linguistiche e culturali e le difficoltà di comunicazione, anche con i familiari in patria. Le telefonate, per esempio, prevedono tassativamente la presenza di un interprete – autorizzato dal direttore del carcere –, il quale è praticamente ir reperibile, data la poca o nulla conoscenza di lingue "esotiche" (solo recentemente si sta cominciando a prendere in considerazione la possibilità di servirsi di esponenti del volontariato disposti a svolgere gratuitamente questa funzione).

La bassa recidività mostra inoltre – secondo i rilevatori del CIDS – la casualità del crimine e del conseguente arresto, mentre le condizioni di isolamento e di solitudine comportano un ricorso decisamente più frequente (rispetto ai detenuti italiani) alla pratica dell'autolesionismo.

8) *Patologie e cure tra approccio medico e intervento culturale*

Lo sfruttamento e l'isolamento più volte sottolineati risultano evidenti se si esamina lo stato di salute della popolazione femminile immigrata e il suo grado di accesso ai servizi sanitari e assistenziali. Non esistono ricerche sul piano nazionale (solo con la regolarizzazione resa possibile dalla legge 39 gli stranieri con permesso di soggiorno hanno potuto cominciare a usufruire dei servizi delle locali USL), ma solo esperienze-pilota sparse su tutto il territorio italiano (valgano per tutti gli esempi del NAGA a Milano e del CHIRONE a Messina), da cui è possibile ricavare qualche informazione più attendibile.⁸⁹

Quel che risulta evidente è la bassa morbilità d'importazione degli immigrati (per lo più, TBC, parassitosi, malattie veneree), contrassegnata da un quadro patologico non grave e comunque facilmente curabile e non contagioso per la popolazione autoctona. La speranza di vita è, in linea di massima, simile a quella degli italiani e più alta di quella dei connazionali rimasti in patria, ma ciò è spiegabile col fatto che a partire sono prevalentemente le persone più giovani, sane e resistenti.

Il quadro cambia se si prendono in considerazione le malattie contratte in Italia e che sono in larga misura causate dalle cattive condizioni abitative, alimentari e lavorative. Abbondano così le malattie delle vie aeree (raffreddamento da eccessiva esposizione all'aperto o per mancanza di adeguato sistema di riscaldamento) e dell'apparato digerente (per cattiva alimentazione e somatizzazione dei disagi psicologici e per fatica fisica). Più diffuse, rispetto alla media

⁸⁹ BORELLA, DAZZI (a cura di), *Il serpente della salute. L'esperienza del NAGA* (intervista a Lia Bandera), «Linea d'Ombra», 62, 1991; CIAFALONI, *Insani*, «Linea d'Ombra», 62, 1991; COLASANTI, GERACI, *Medicina e migrazione: nuovi modelli per una politica sanitaria multiculturale*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1990; CREMONESE, *Tutti i rischi sulla via della speranza*, «Corriere della Sera», 26 agosto 1991; LEMMA, COSTA, BANDERA, BORGIA, *Stranieri in Italia: lo stato di salute e il sistema sanitario*, in GEDDES (a cura di), *La salute degli italiani*. Firenze 1990.

italiana, le patologie da trauma, prevalentemente causate dal superlavoro in condizioni non tutelate o di pericolo vero e proprio (infortuni sul lavoro) o, in ogni caso, determinate dal fatto che gli immigrati svolgono le mansioni più pesanti e insalubri rifiutate dagli autoctoni. Infine, il ricorso a circuiti extralegali di sopravvivenza espone ai rischi di morte violenta o di ferite gravi.

Le donne lavoratrici presentano per lo più le stesse patologie generali, ma ricorrono con maggiore frequenza ai servizi pubblici o a quelli approntati dal volontariato, soprattutto per i problemi connessi alla maternità o alla sessualità in genere. Nel caso di Milano, il 40% delle donne che vi fa ricorso richiede l'interruzione volontaria della gravidanza, il 28% sistemi contraccettivi (più diffusi tra le sposate), il 15% aiuti durante la gravidanza o ginecologici in generale. L'alto tasso di aborti, secondo le operatrici del settore, è da ricollegare non solo all'ignoranza delle pratiche contraccettive, ma anche a carenze affettive, che conducono a intrecciare rapporti con partners occasionali che non si conoscono bene e che, al momento della scoperta della gravidanza, abbandonano le donne e, infine, alla precarietà occupazionale, che impedisce di portare avanti la gravidanza, pena il licenziamento.⁹⁰

Diffuse sono anche le patologie relative alla sfera materno-infantile e perinatale, da attribuirsi alle abitudini riproduttive etniche (consanguineità, intervalli troppo brevi tra le successive maternità) o alle condizioni di gravidanza e di puerperio (dieta insufficiente o mal calibrata, scarsa igiene delle abitazioni fatiscenti, assenza di un supporto familiare, ecc.), o, infine, alla difficoltà di accesso ai servizi di assistenza al parto o di puericoltura. Non deve allora stupire la più alta mortalità neonatale e infantile. A Torino, per esempio, il tasso di mortalità entro il primo anno di vita è, per i bambini delle immigrate, del 15,9 per mille (contro la media cittadina del 13) e quella perinatale del 22,9 per mille (contro il 16). In generale – tenendo conto, per esempio, dei dati delle indagini su Roma – il tasso di mortalità neonatale e infantile è circa il doppio della media italiana, soprattutto a causa dell'eccessiva magrezza e gracilità dei bimbi.⁹¹

Il rischio più diffuso è quello di fare solo terapie con approcci ezologici puramente medici, laddove le cause sono spesso di ordine sociale e psico-culturale (dalle condizioni di vita a rischio ai valori interiorizzati nei paesi d'origine e che si scontrano con la medicalizzazione dei sintomi dei malesseri di tipo occidentale). Le difficoltà di un approccio non meramente medico sono accresciute dalla diversità delle provenienze e dalla conseguente necessità di un'attrezzatura professionale variegata ed elastica. «Il polimorfismo etnico-culturale (con i suoi modelli di rappresentazione del corpo e della salute, della malattia e dei possibili rimedi) con il relativo corredo di riferimenti (diritti e doveri socio-sanitari) e il polimorfismo delle motivazioni alla migrazione (miseria, studio, lavoro, persecuzione, transito) costituiscono le più pesanti e complesse ipoteche che gravano sulle possibilità d'interazione».⁹²

⁹⁰ TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, p. 25. Significativo è anche l'alto tasso di parti cesarei rispetto alle italiane. Cfr., a riguardo, EMMINGER, *Malattia e migrazioni: problemi dell'adattamento e del ritorno*, «Studi Emigrazione», 89, 1988.

⁹¹ LEMMA, COSTA, BANDERA, BORGIA, *op. cit.*, pp. 230-31.

⁹² *Ibid.*, p. 231.

Chi è clandestino – ma spesso, ancora, anche il regolarizzato – non si autopercepisce come soggetto di diritto e in grado di gestire i propri bisogni, sicché fa spesso ricorso alle strutture territoriali solo a uno stadio avanzato della malattia. Si aggiungano le barriere linguistiche e simboliche: il concetto di tempo, il senso delle distanze interpersonali e degli spazi, «la struttura dei ruoli della famiglia, la non limitazione al proprio corpo come luogo-spazio della malattia, la tendenza alla socializzazione nel gruppo del proprio bisogno che si scontra con una medicina occidentale che fa vivere il rapporto salute/malattia e medico/paziente in termini individuali».⁹³

Esemplare è il caso, tra gli altri, del modo di risolvere i malesseri psichici tra i senegalesi. «Loro non si rivolgono e non si rivolgeranno mai a uno psicologo perché rifiutano questo tipo di interpretazione del disagio, per loro il problema psicologico viene risolto dal marabutto. E dunque, o si rivolgono a chi ricopre questo ruolo all'interno della comunità immigrata, oppure, nei casi più disperati, è la comunità stessa che paga il viaggio alla persona in questione perché possa tornare al paese e farsi curare. Questa è la dinamica con cui ci si scontra. Ed è chiaro che non ci si può imporre, né si può accettare».⁹⁴

Altrettanto significativi sono i casi (anche se decisamente meno frequenti e dirompenti che nella vicina Francia) di mutilazioni sessuali, praticate in alcuni paesi africani di origine di molte immigrate. Nel 1988, per esempio, Elena Marinucci, allora sottosegretario alla Sanità, dichiarava che genitori di bambine africane si erano rivolte alle USL per chiedere che fossero infibulate in ospedale. Il numero dei casi è cresciuto col tempo, ponendo all'opinione pubblica seri problemi di coscienza, tra rispetto del corpo femminile e al contempo della diversità culturale, spingendo alcuni sociologi, come Luigi Manconi, a proporre – in un contesto di un intervento sociale articolato – di legalizzare, «ovvero sottrarre alla clandestinità... situazioni, comportamenti, opzioni che producono sofferenza individuale e collettiva, ma che non sono modificabili per legge».⁹⁵

In definitiva, secondo Colasanti e Geraci, il problema della medicina dell'emigrazione «consiste nel dover assistere persone che si stanno trasformando culturalmente e socialmente in quanto a condizioni igienico-sanitarie. Fin quando non sarà terminato il processo di acculturazione sanitaria con l'integrazione patologica e sintomatologica, con il definitivo viraggio alle malattie delle nazioni industrializzate, sarà necessaria una sensibilità specifica che almeno tenga conto: a) della biculturalità disomogenea dell'emigrante che lascia una cultura sanitaria senza averla ancora abbandonata e ne acquista un'altra senza averla ancora compresa; b) della diversità di formazione del medico occidentale, che è elemento dissonante della coppia relazionale medico-paziente; c) delle condizioni socio-sanitarie peculiari durante il limbo migratorio».⁹⁶

⁹³ *Ibid.*, p. 232.

⁹⁴ BORELLA, DAZZI (a cura di), *op. cit.*

⁹⁵ MANCONI, *Conflitti di valori e mali minori*, «Linea d'Ombra», 62, 1991. La proposta di Manconi ha suscitato notevoli e contraddittorie reazioni. A riguardo, cfr. GIORGI, *Mutilazioni private*, «Il Manifesto», 29 gennaio 1992.

⁹⁶ COLASANTI, GERACI, *op. cit.*, p. 87.

9) *Il domani alle porte: modelli riproduttivi, uso dei servizi, frequenza scolastica*

Ecco perché, sia nel caso della salute, come in quello degli altri servizi di supporto e assistenziali, nonostante i passi avanti fatti con la legge 39, quasi tutti gli operatori sociali ribadiscono l'insostituibilità, ancora per una lunga fase, sia delle strutture del volontariato sia dei mediatori "istituzionali" delle comunità, magari da aiutare attraverso una specifica e orientata riqualificazione professionale, che tenga conto delle culture di origine. Laura Balbo, per esempio, suggerisce che regioni e comuni predispongano case-alloggio per madri e neonati e luoghi d'incontro, onde favorire «l'accesso delle immigrate ai servizi sanitari, nel rispetto dei loro orientamenti culturali e religiosi e quindi impiegando personale medico e paramedico femminile, con particolare riferimento ai reparti d'ostetricia e ginecologia».⁹⁷ Diversamente, saranno costrette a continuare con la pratica dell'affidamento o della istituzionalizzazione (cui, generalmente, contribuiscono con una cifra oscillante tra le 50 e le 150 mila lire al mese).⁹⁸

D'altro canto, a poco a poco, vanno mutando impercettibilmente i modelli riproduttivi in misura direttamente proporzionale alla durata della permanenza in Italia e in maniera differenziata, secondo che uno dei due genitori sia italiano o la gravidanza sia frutto dell'unione di connazionali. Già nel 1984, Sonnino e Maffioli indicavano alcune linee di tendenza che, per gli anni successivi e precedentemente alla sanatoria, sembrerebbero confermati dai dati a disposizione. «Una serie di indicatori - scrivevano - mostra come il comportamento degli immigrati nel campo della procreazione e della vita di coppia presenti da un lato tratti molto peculiari di precarietà, di instabilità e di "irregolarità", mentre rileva d'altra parte un certo ritardo nel calendario della vita coniugale e riproduttiva. Si tratta degli alti livelli di abortività, delle forti proporzioni di nascite illegittime, di figli riconosciuti da un solo genitore, di concepimenti prenuziali, della scarsità di nascite di ordine superiore al primo, delle elevate età al matrimonio e alla nascita... Le coppie a nazionalità omogenea presentano al contrario un comportamento molto più regolare e tradizionale, quale che sia la loro provenienza».⁹⁹

Così, le somale e le filippine esprimono il desiderio di mantenere la struttura tradizionale della famiglia allargata (quattro-cinque figli), mentre le capoverdiane, che puntano molto sulla promozione sociale attraverso il titolo di studio, ritardano il momento procreativo e progettano un minor numero di figli, in misura omogenea a quella italiana, a dimostrazione di una interiorizzazione dei modelli del paese di accoglienza, maggiore che per donne provenienti da altri paesi e con minore permanenza in Italia.

Va comunque prendendo piede la pratica dei matrimoni misti, per lo più, come nel caso della Sardegna (tra i pochi approfonditi dai ricercatori), tra extracomunitari e italiane.¹⁰⁰

⁹⁷ BALBO, *Donne schiave*, «L'Unità», 20 aprile 1990.

⁹⁸ PAJETTA, *op. cit.*

⁹⁹ SONNINO, MAFFIOLI, *Eventi di stato civile nel 1984*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988, pp. 491-92.

¹⁰⁰ GATTI, *Prime riflessioni sui matrimoni misti tra italiani e stranieri in Sardegna (1984-1989)*, «Studi Emigrazione», 102, 1991.

Un altro indicatore del grado di integrazione della popolazione immigrata è fornito dal numero degli alunni inseriti nel sistema scolastico. Secondo i dati dell'ISTAT,¹⁰¹ dal 1982 al 1989-90 il loro numero è cresciuto del 112,7% nelle scuole materne (da 1.388 a 2.952, in valori assoluti), del 177,1% nelle elementari (da 2.458 a 6.811), del 107,1% nelle medie inferiori (da 1.258 a 2.605), rappresentando una percentuale del 2 per mille della complessiva popolazione scolastica italiana. Nel corso dell'anno scolastico 1989-90 il totale degli studenti stranieri (pubblici e privati) è di 45.002: stazionaria la presenza nelle scuole secondarie (da 3.296 nel 1983-84 a 3.125 nel 1989-90), in flessione nell'università (da 28.068 a 20.199). Di questi 45.002 studenti, 1.054 sono cinesi, 1.032 marocchini, 919 polacchi, 790 statunitensi, 784 jugoslavi, 643 tedeschi, 627 etiopi, 511 egiziani, 419 brasiliani, 396 iraniani, 385 argentini, 368 francesi, 321 inglesi, 311 svizzeri.¹⁰²

Come appare evidente, si tratta di una frequenza scolastica limitata a ragazzi comunitari o provenienti per lo più da regioni sviluppate o con una stabilizzazione sufficiente in Italia (come nel caso dei cinesi). Resta ancora inconsistente, invece, la presenza di bambini extracomunitari provenienti dai PVS: secondo un sondaggio delle ACLI, relativo al 1990, il 78% degli immigrati non manda i figli nelle scuole italiane.¹⁰³ Per esempio, su 15.000 immigrati stimati a Torino al settembre 1989, soltanto 382 bambini risultavano iscritti ai corsi delle 150 ore.¹⁰⁴

Le cose vanno cambiando anche in questo campo, sia per il crescente numero di ricongiungimenti familiari, sia per la nascita, in Italia, di una seconda generazione, verso la quale si indirizzano alcuni tentativi di insegnamento plurilingue e multiculturale, sia pure ancora in fase sperimentale e limitato a specifiche situazioni, come quella dell'area milanese, mentre si deve registrare la latitanza delle istituzioni, nonostante le circolari del Ministero della Pubblica Istruzione n. 301 del 1989 e n. 205 del 1990 sulla necessità di un'educazione interculturale nelle scuole.¹⁰⁵

La nascita dei figli o il ricongiungimento (e qui incide negativamente la difficoltà di reperire alloggio: i nuclei familiari che hanno trovato un appartamento tutto per sé a Roma sarebbero solo il 15%¹⁰⁶) sono fattori molto importanti di contatto e integrazione anche per le immigrate non inserite nel mercato del lavoro, come le maghrebine e le arabe in generale. I problemi della gravidanza e della patologia infantile, come quello dei servizi di puericoltura, consentono infatti anche a loro di uscire dal privato in cui sono tradizionalmente relegate e di essere più visibili, di iniziare un percorso che si spera a buon esito, anche se dovranno scontrarsi con forme esplicite o sottili e più insidiose di razzismo, che interessano l'insieme della comunità europea, all'interno della quale, se «la discriminazione diretta sembra essere ormai sempre più saldamente contenuta

¹⁰¹ ISTAT, *Dati sugli alunni stranieri in Italia*. «Senza Confine», 33-37, 1991.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ ACLI, *Bambini a scuola*, «L'Espresso», 49, 1990.

¹⁰⁴ CAMPETTI, *Immigrati a Torino*, «Il Manifesto», 3 ottobre 1989.

¹⁰⁵ SISI (a cura di), *Infanzia immigrata e servizi*, «CIES Notizie», 4, 1991.

¹⁰⁶ FORTI, *Una stanza tutta per sé*, «Il Manifesto», 27 dicembre 1990.

e la formula prevalente è quella indiretta, il problema non è per questo meno grave, perché assai più complessi si rivelano i meccanismi per contrastare quest'ultima».¹⁰⁷

10) *Sulla via dell'associazionismo: organizzazioni di base e ritardi istituzionali*

Se la consistenza e la qualità dei problemi su accennati sono esatti, è evidente che gli obiettivi di un intervento mirato debbono essere rivolti alla legalizzazione in ogni senso del flusso migratorio, da un lato, e, dall'altro, alla definizione di politiche che tengano conto delle differenze culturali e che consentano – a chi lo voglia (e, a questo proposito, la diversità di provenienza e di progetto migratorio giocano un ruolo determinante) – di inserirsi nel tessuto del paese d'accoglienza, rispettandone leggi e valori, senza per questo dovere rinunciare alla propria identità culturale.

Gli obiettivi di fondo elaborati dalla seconda Assemblea Nazionale delle delegate della CGIL sulle lavoratrici extracomunitarie (Palermo, novembre 1990) sembrano muoversi in questa direzione: uscita dalla clandestinità e dal lavoro nero; diritto di cittadinanza; assistenza legale e facilitazioni per i ricongiungimenti familiari; intervento sul mercato del lavoro con un'ottica sessuata che ne elimini forme di discriminazione salariale e normativa e ne favorisca la riqualificazione e la promozione professionale; regolarizzazione delle colf attraverso un rinnovo del contratto nazionale di lavoro; corsi di lingua, anche a sola partecipazione femminile, laddove motivi religiosi o culturali impediscano la formazione di classi miste; costituzione di punti d'incontro che facciano uscire le immigrate dalla condizione di ghettizzazione in cui sono attualmente relegate; consultori e centri d'accoglienza per donne sole con bambini a carico; costituzione di una Consulta Generale delle donne immigrate come punto privilegiato di riferimento e di elaborazione.¹⁰⁸

Nelle intenzioni anche le istituzioni pubbliche sembrerebbero volersi muovere in questa direzione. Addirittura, la Consulta Nazionale per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie, costituita presso il Ministero del Lavoro, auspica misure particolari a favore delle donne sole o non inserite nella società di accoglienza: «Per questo gruppo di persone – recita testualmente il documento presentato alla Conferenza Nazionale sull'Immigrazione del giugno 1990 –, che per esigenze familiari o culturali rimangono forzatamente escluse da un processo di socializzazione, si dovrebbero prevedere interventi di servizio sociale domiciliari, che mirino ad attenuare l'isolamento dal contesto sociale e a prevenire una eccessiva divaricazione tra loro e gli altri membri della famiglia, onde evitare squilibri nei ruoli e nei compiti d'ognuno. È chiaro che il relativo

¹⁰⁷ SCHMIDT DI FRIEDBERG, *Politiche dell'immigrazione e livello di integrazione: un'indagine in quattro paesi della Comunità Europea*, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991.

¹⁰⁸ II Assemblea Nazionale Delegate CGIL, Gruppo di Lavoro sulle lavoratrici extracomunitarie (Palermo, 15-16 novembre 1990), dattiloscritto.

servizio sociale, poiché deve tener conto anche di usanze dovute a norme di carattere religioso, deve essere svolto da personale particolarmente sensibile e qualificato».¹⁰⁹

Si è trattato finora solo di buone intenzioni, ché «le amministrazioni italiane assimilano gli immigrati alla categoria dei poveri, e su questo stereotipo predispongono interventi "speciali", con un approccio assistenzialistico che determina perciò una condizione di eterna emergenza».¹¹⁰ Di conseguenza, le uniche strutture che abbiano in qualche modo funzionato sono quelle dell'associazionismo volontario, anche in virtù delle sue caratteristiche di elasticità e permeabilità. Il Censis, al 1990, ne ha contate 462, sparse su tutto il territorio nazionale, anche se più concentrate al Centro-Nord; 196 (42%) sono miste e 266 (58%) sono invece costituite da soli immigrati (soprattutto senegalesi, marocchini, filippini).¹¹¹

Queste associazioni, anche se ancora alle prese con problemi di legittimazione e di rappresentanza reale dei connazionali di cui intendono essere portavoce, sono fondamentali soprattutto nei primi momenti che accompagnano l'insediamento in Italia, ma assumono un ruolo sempre più articolato (come risulta, tra l'altro, dalla costituzione di un coordinamento tra 35 comunità immigrate nel luglio 1989), sul piano dell'assistenza legale e sanitaria come su quello della diffusione delle culture di provenienza, in uno scambio proficuo e indispensabile per il successivo radicamento delle singole comunità.

Generalmente le immigrate partecipano attivamente alla vita delle associazioni, in maniera differenziata secondo le aree e le culture di provenienza. Particolarmente attive sono capoverdiane, eritree e filippine all'interno di organismi comunitari, ma, anche laddove costituiscono la maggioranza, quasi sempre la leadership è delegata a connazionali maschi. Rari sono i casi di leadership femminile: Lucia Rojas, cilena, è la responsabile del Coordinamento Stranieri della Lombardia, nato nel 1988 tra sette diverse etnie e percorso pertanto all'interno da differenze politiche e culturali spesso paralizzanti. Sued Benkhdim, marocchina, lavora per la CGIL di Torino. Ainom Maric è un'assistente sociale che rappresenta le eritree, come Majugba Agig fa per le marocchine.¹¹²

Si vanno tuttavia diffondendo anche organismi aperti alle sole donne o a prevalenza femminile. Così, alla Convention antirazzista di Firenze del dicembre 1989, un capitolo a parte è stato dedicato alle immigrate le quali, anche allo scopo di uscire dalla spirale tra lavoro domestico e prostituzione, hanno aggiunto alla piattaforma rivendicativa generale il diritto all'integrità fisica (stupro, mutilazioni sessuali, ecc.), all'accesso ai servizi socio-sanitari e alla tutela della maternità, nonché al lavoro - con particolare riguardo per le lavoratrici madri -, allo studio e alla salvaguardia del rapporto madri-figli.¹¹³

¹⁰⁹ Documento finale della Consulta Nazionale per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie, in *Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione* (Roma, 4-6 giugno 1990), a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma 1991, pp. 328-29.

¹¹⁰ CNEL, *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio*. Roma 1991.

¹¹¹ CENSIS, *op. cit.*, pp. 233-45.

¹¹² ASPE, *Speciale Stranieri*, n. 9, 1991.

¹¹³ *Convention antirazzista a Firenze*, «Il Manifesto», 12 dicembre 1989.

Questi gruppi iniziano anche a produrre una stampa propria, come nel caso del periodico filippino "Pinoy", nato nell'aprile 1990, e intraprendono altre iniziative, come quella di "Produrre e Riprodurre", associazione mista operante a Torino, in cui donne italiane e straniere lavorano insieme, organizzando incontri e tenendo stabili collegamenti con le consigliere donne elette al comune.¹¹⁴

Si vanno dunque moltiplicando gruppi e associazioni di immigrati o miste, come quelle operanti a Roma e che coinvolgono soprattutto eritrei, capoverdiani e filippini in organismi etnici a struttura stabile, piramidale e con cariche elettive.¹¹⁵ Esperienze simili si sono andate sviluppando anche altrove: l'AIDA e il Comitato Donne Immigrate a Torino, la Lega Benvenuta a Napoli, il Centro Solidarietà Internazionale (con Celia Cruz) e il Gruppo Donne Internazionale a Milano, ecc. Si tratta di reticoli spesso nati informalmente e che gradualmente si trasformano in reticoli formali, associativi.¹¹⁶ Secondo un'indagine della Fondazione Labos, il 48% di questi organismi – sparsi su tutto il territorio italiano e generalmente su base etnico-nazionale (113 centrafricani, un terzo nordafricani o relativi a Medio Oriente, Corno d'Africa e Asia, e un terzo multietnici) – si prefigge di difendere la cultura di origine; il 27% ha come priorità l'integrazione sociale in Italia, il 13% la conquista di spazi socio-politici e il 7% di sensibilizzazione degli italiani. L'89% promuove iniziative culturali e l'80% attività per il tempo libero; il 34% opera nel campo dell'alfabetizzazione e il 64% in quello dell'accoglienza, della consulenza, della salute e del credito; il 35% svolge anche attività sindacale.¹¹⁷

In conclusione, l'immigrazione femminile dai PVS in Italia si caratterizza per essere composta soprattutto da donne sole e in cerca di lavoro, soggette dunque a forme più violente di sfruttamento e a un sovraccarico di responsabilità e di oneri psicologici, e a cui solo in tempi recenti, e con molte limitazioni, si sta cercando di avvicinarsi e di offrire assistenza e collaborazione rispettosa dei loro bisogni e delle loro culture. Per quanto difficile, è l'unica direzione possibile, l'unica strada percorribile per far fronte a un fenomeno strutturale e di lunga durata, cui conviene attrezzarsi in tempo e secondo criteri di efficienza ma anche di apertura mentale e di umanità: non potrà che venire un reciproco arricchimento.

GIOVANNI RAFFAELE
Università di Messina

¹¹⁴ LANIA, *op. cit.*

¹¹⁵ BIRINDELLI, *L'immigrazione straniera a Roma: problemi ed esperienze della prima fase dell'indagine*, «Studi Emigrazione», 82-83, p. 397.

¹¹⁶ FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *op. cit.*, pp. 140-41.

¹¹⁷ FORI, *300 associazioni in tutta Italia. Un primo identikit*, «Il Manifesto», 30 gennaio 1991.

BIBLIOGRAFIA

(N.B.: questo elenco non contiene la notevole mole di studi già pubblicati sul tema generale dell'immigrazione, la cui conoscenza si dà per scontata, ma si limita ai principali saggi e articoli citati nel testo).

- Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione* (Roma, 4-6 giugno 1990), a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma 1991.
- AA.VV., *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrazioni straniere*. Milano 1988.
- AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991.
- AA.VV., *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- AA.VV., *Razzismo e intolleranza nella società italiana. Materiali di documentazione (1988-1989)*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Roma 1989.
- ACLI, *Bambini a scuola*, «L'Espresso», 49, 1990.
- ANDRUCCIOLI, *Una roulotte in cortile*, «Il Manifesto», 23 gennaio 1992.
- ARENA, *Lavoro femminile ed immigrazione: dai paesi afro-asiatici a Roma*, «Studi Emigrazione», 70, 1983.
- ASPE, *Speciale Stranieri*, 9, 1991.
- BALBO, *Donne schiave*, «L'Unità», 20 aprile 1990.
- BALBO, *Dopo la guerra, i neri chi li ha visti?*, «Il Manifesto», 6 marzo 1991.
- BANDERA, *Stranieri in Italia: lo stato di salute e il sistema sanitario*, in GEDDES (a cura di), *La salute degli italiani*. Firenze 1991.
- BIRINDELLI, *L'immigrazione straniera a Roma*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.
- BONADIES, *Al destino di colf è difficile sfuggire*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990.
- BORELLA, DAZZI (a cura di), *Il serpente della salute. L'esperienza del Naga* (intervista a Lia Bandera), «Linea d'Ombra», 62, 1991.
- CAPPARUCCI, *Fasi di accumulazione e flussi migratori: Italia e Terzo Mondo*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988.
- CARLINI (a cura di), *La terra in faccia. Gli immigrati raccontano*. Roma 1991.
- CENSIS, *Immigrati e società italiana*. Roma 1991.
- CESPE, «Cespe Papers», 1, 1990.
- CHIANURA, *Giro di vite sugli immigrati*, «La Repubblica», 21 febbraio 1992.
- CIAPALONI, *Insani*, «Linea d'Ombra», 62, 1991.
- CIDISI, *Rapporto sui detenuti stranieri in Italia al dicembre 1990*, «La Repubblica», 11 giugno 1991.
- CNEL (in collaborazione con l'Istituto F. Santi), *L'immigrazione in Italia: comunità straniere a confronto*. Roma 1991.
- CNEL, *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio*. Roma 1991.
- COLASANTI, GERACI, *Medicina e migrazione: nuovi modelli per una politica sanitaria multiculturale*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1990.
- COLASANTI, GERACI (a cura di), *Immigrati e salute. Paure, miti e verità*. Roma 1991.
- CREMONESE, *Tutti i rischi sulla via della speranza*, «Il Corriere della Sera», 26 agosto 1991.
- D'AVANZO, *Furti e piccoli schiavi dividono il popolo nomade*, «La Repubblica», 7 febbraio 1992.
- D'ANGELIS, *700.000 in Italia, l'allarme si sgonfia*, «Il Manifesto», 14 novembre 1991.
- FAVARO, *Lessico migratorio al femminile: biografie e percorsi di inserimento*, in AA.VV., *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- FAVARO, *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano 1990.
- FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *La salute degli immigrati*. Milano 1989.
- FAVARO, TOGNETTI BORDOGNA, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano 1991.

- FORTI, *Cittadini, non manodopera*, «Il Manifesto», 22 gennaio 1992.
- FORTI, *Una foto a mille colori*, «Il Manifesto», 25 marzo 1992.
- FORTI, *Una stanza tutta per sé*, «Il Manifesto», 27 dicembre 1990.
- FORTI, *300 associazioni in tutta Italia. Un primo identikit*, «Il Manifesto», 30 gennaio 1991.
- FREY, *Fattori determinanti dei flussi d'immigrazione dal lato dell'offerta*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- FREY, *I fattori determinanti dei flussi di domanda di lavoratori extracomunitari in Italia*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- FREY, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: l'impostazione e la realizzazione della ricerca*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- GATTI, *Prime riflessioni sui matrimoni misti tra italiani e stranieri in Sardegna (1984-1989)*, «Studi Emigrazione», 102, 1991.
- GHIGNONI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: il Lazio*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- GIORGI, *Mutilazioni private*, «Il Manifesto», 29 gennaio 1992.
- GRINBERG, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano 1991.
- HORNZIEL, *La condizione degli immigrati stranieri in Italia*. Milano 1990.
- IACOVELLI, *Sempre cenerentole?*, «Nuova Rassegna Sindacale», 34, 1990.
- IRES-CGIL, *Uguali e diversi. Immigrati a Torino*. Torino 1991.
- ISTAT, *Dati sugli alunni stranieri in Italia*, «Senza Confine», 33-37, 1991.
- LANIA, *Assunte e abbandonate*, «Il Manifesto», 18 luglio 1991.
- LEMMA, COSTA, BANDERA, BORGIA, *Stranieri in Italia: lo stato di salute e il sistema sanitario*, in M. GEDDES (a cura di), *La salute degli italiani*. Firenze 1990.
- LIVRAGHI, TAGLIAFERRI, *L'indagine su "testimoni privilegiati" e su specifici casi di domanda di lavoro: la Lombardia*, «Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992.
- MACIOTI, *Stranieri in Italia*, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1990.
- MACIOTI, PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari 1991.
- MANCONI, *Conflitti di valori e mali minori*, «Linea d'Ombrà», 62, 1991.
- MANSOURI, *Noi, stranieri d'Italia. Immigrazione e mass media*. s.l., 1990.
- MARICOS, *Progetto migratorio: motivazioni e aspettative*, in AA.VV., *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- MAROZZA, *Possibilità teoriche di coordinamento informatico delle fonti di informazione sulla presenza degli stranieri in Italia: il linkage dei vari archivi*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.
- MELANDRI, *Nigeriana. Negra. Prostituta. "Picchiata"*, «Avvenimenti», 14 agosto 1991.
- MELOTTI (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano*. Milano 1986.
- MILANESE, *Vivere l'immigrazione: confronto multiculturale e diritti umani*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1990.
- MINISTERO DEGLI INTERNI, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Servizio stranieri*, 18 febbraio 1991.
- PAJETTA, *Inchiesta sulle immigrate*, «Il Manifesto», 15, 21, 28 novembre 1991.
- PASQUINI, *Alcuni aspetti della presenza femminile extracomunitaria in Emilia-Romagna*, (Bologna, 12-13 gennaio 1990), dattiloscritto.
- PASQUINO, *Tentativo di determinazione dei comportamenti differenziali attraverso indagini correnti: il caso della criminalità*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.
- PASTORE, *Lucciole nere sotto tiro*, «Il Manifesto», 7 febbraio 1992.
- PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Una legge giusta e severa per un cammino di civiltà*. Roma 1990.
- PERROTTA, *Bambini immigrati*. Roma 1991.
- ROSSINI, *Compagni di razza*, «L'Espresso», 49, 1990.
- SARAVIA, GUTTERREZ, *Donna e informazione*, «Senza Confine», 38-42, 1991.

- SCHMIDT DI FRIEDBERG, *Politiche dell'immigrazione e livello di integrazione: un'indagine in quattro paesi della Comunità Europea*, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1990.
- SIVINI, *Immigrati e mercato del lavoro*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.
- SONNINO, MAFFIOLI, *Eventi di stato civile nel 1984*, «Studi Emigrazione», 91-92, 1988.
- SULLO, *Occhiali bianchi*, «Il Manifesto», 26 luglio 1991.
- SUSI (a cura di), *Infanzia immigrata e servizi*, «CIES Notizie», 4, 1991.
- TAVIANI, *Comunicare con il paziente extracomunitario*. Milano 1991.
- TOGNETTI BORDOGNA, *Tipologia migratoria e uso dei servizi: ricerca condotta a Milano, in Le mille e una donna*. Milano 1990.
- URBANI, GRANAGLIA, *Introduzione a CNEL, Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma 1991.
- WITHOLD DE WENDEN, *Introduzione a La donna nei fenomeni migratori*, numero speciale di «Studi Emigrazione», 70, 1983.
- ZANCHETTA, *Essere stranieri in Italia*. Milano 1991.
- ZIGLIO, *Le donne del Terzo Mondo a Milano*, in U. MELOTTI (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano*. Milano 1986.
- ZIGLIO, *Le donne eritree a Milano*, in *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrazioni straniere*. Milano 1988.
- ZIGLIO, *L'immigrazione dal Terzo Mondo in Italia*, in ZIGLIO (a cura di), *Lontano da dove*. Milano 1989.
- ZIGLIO, *Nuove tendenze dell'immigrazione femminile*, in *Le mille e una donna*. Milano 1990.
- ZIGLIO (a cura di), *Lontano da dove*. Milano 1989.

Summary

The essay examines the living and working conditions of immigrant women coming to Italy from developing countries. Their national origins, social extraction, the mechanisms of arrival (labor contracts and chain migrations), their insertion into the legal or illegal labor market, their distribution in Italy, their ethnic relations among themselves and with local population, the use of social welfare and health assistance are analyzed in detail.

In general, while women from Asia and South America have a higher educational level, women from Maghreb are less educated. More than reasons for family reunions, economic projects seem to motivate the arrival of these women and their intention to return in the medium term. New legal provisions and voluntary aid associations help them with their social problems.

Résumé

L'essai examine les conditions de vie et de travail des femmes immigrées en Italie, provenant des pays du Tiers-Monde. On analyse en particulier leurs origines nationales, l'extraction sociale, les mécanismes d'arrivée (chaînes migratoires, contrats de travail), l'insertion dans le marché de travail, légal ou illégal, leur distribution en Italie, les relations entre groupes et avec la population locale, le recours à l'assistance sociale et sanitaire.

L'arrivée des femmes du Tiers-Monde, plus qu'à des raisons de réunion familiale, semble liée aux projets économiques des individus et des groupes pour épargner et retourner le plus tôt possible. En général, les femmes provenant de l'Asie et de l'Amérique du Sud, comparées aux femmes du Maghreb, ont une préparation plus élevée. Des associations de bénévolat et de volontaires cherchent à aider les femmes étrangères dans leurs problèmes sociaux.